

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L - N. 12.

Milano - 25 marzo 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



AMARO FELSINA RAMAZZOTTI *il sovrano degli aperitivi*

Soc. An. F.^{LLI} RAMAZZOTTI - Via Canonica, 86

▷ MILANO ▷

CASA FONDATA NEL 1815

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sapone Sasso
per bucato.

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Vitamina Sasso - Olio Sasso Medicinale
Olio Sasso Jodato - Olio Sasso Fosforato
Cascarolio Sasso - Olio Oliva per iniezioni

Letteratura: OLI E VITAMINE, Studio fisiologico e terapeutico dei Prof. E. e A. Morselli, della R. Università di Genova. Un volume di oltre 200 pag. con numerose osservazione cliniche e diagrammi. 2ª ediz. riveduta e ampliata.

ZEISS

FARI PER AUTOMOBILI

Eleganti nella forma, sono un vero ornamento per l'auto. Essi danno la più perfetta illuminazione possibile. La loro sorgente luminosa viene utilizzata completamente mediante uno specchio parabolico di cristallo, otticamente insuperabile, che dà un cono luminoso efficace anche a gran distanza. Inoltre i vetri di chiusura speciali procurano la necessaria espansione laterale, rendendo superflue le lampade da curve. Un'auto provvista dei Fari ZEISS può essere manovrata con sicurezza a gran velocità anche di notte. Tutti i Fari Zeiss sono provvisti di un dispositivo ingegnoso, manovrabile dal sedile del guidatore, e perciò attraversando una città, possono essere subito



OSCURATI

Catalogo illustrato Auto 197 gratis



Unico Rappresentante per l'Italia e Colonia

GEORG LEHMANN

MILANO (11) - Via Lomano, 4

CAPRI

L'Isola delle Sirene

Incantevole soggiorno estivo e invernale

GRAND HOTEL QUISISANA
TIBERIO PALACE HOTEL
HOTEL LA PALMA



VILLA FIORITA - VILLA DELLE SIRENE
VILLA DELLE TERRAZZE - VILLA IGEA

Unione Nazionale Industrie Turistiche Italiane - ROMA, Piazza del Popolo, 18



SPLENDE *Odontalbos*
COME LUCE DI SOLE
PROFUMA *Odontalbos*
COME DI PRIMAVERA I FIORI
USANDO *Odontalbos*
RIDARETE AI DENTI CANDORI

Non lasciatevi ingannare!

ESIGETE....

Odontalbos
LANCEROTTO

Il più razionale dentifricio igienico che esista in commercio

Non contiene prodotti nocivi alla salvezza dei denti. Non è irritante, né caustico della mucosa boccale.

Ha sapore caratteristicamente delizioso e fresco.

Costa L. 3.50 il tubo normale in tutte le farmacie e profumerie. Esigete sull'astuccio il marchio qui contro riprodotto.

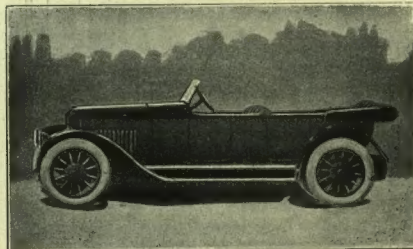
Laboratorio Igienico Moderno LANCEROTTO - Vicenza



Peugeot

La gran marca di lusso

Un nome che è una garanzia



Vincitrice delle due più importanti corse automobilistiche del dopo guerra:

Maggio 1919 - INDIANAPOLIS - 1° Wilcox - 3° Goux su PEUGEOT
Novem. 1919 - TARGA FLORIO - 1° assoluto Boillot su PEUGEOT

Vetture per Turismo - Vetture Leggere
Camions - Motociclette - Bicyclette

Agenzie in tutte le principali città d'Italia

AGENZIA GENERALE ITALIANA:

G. C. F. PICENA di Cesare Picena - TORINO, Corso Inghilterra, 17

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE



MEDAGLIA D'ORO
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA e COMMERCIO 1909

DIPLOMA D'ONORE,
BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911

MEMBRO DEL GIURI,
LIONE 1914

FUORI CONCORSO,
SAN FRANCISCO 1905

STAGIONE
PRIMAVERA

1923



MARCA DI FABBRICA

FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

ALESSANDRIA D'ITALIA

(1922) - GRANDE ONORIFICENZA DI CUI VENNE ONORATA LA DITTA DAVIDE CAMPARI & C. DI MILANO



SACRI PALAZZI APOSTOLICI

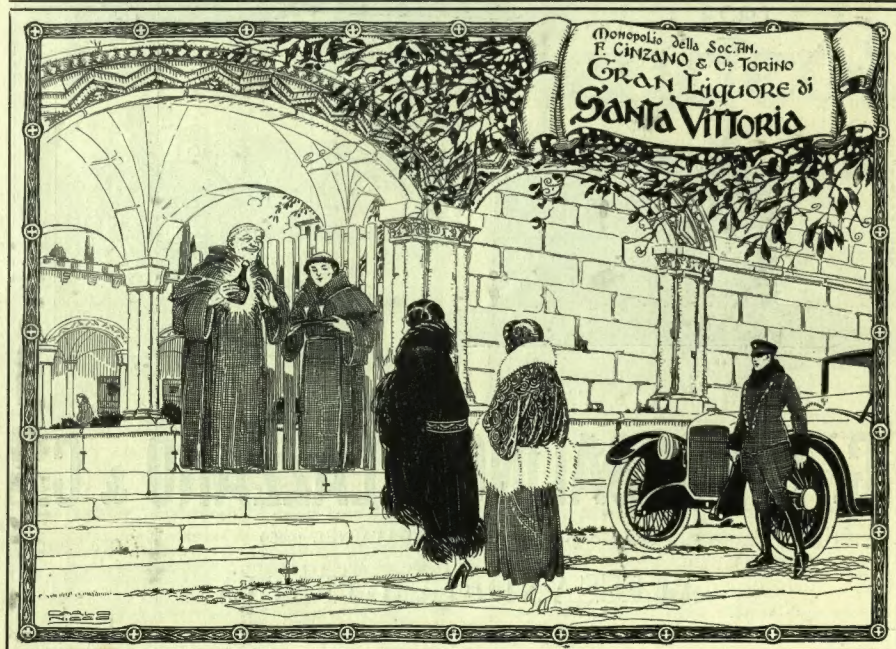
La Santità di Nostro Signore Pio XI
volendo dare un attestato della Sua Sacra Congregazione alla Ditta
Davide Campari & C., con sede propria in Via Alessandro Manzoni
N° 19, in Milano, si è benignamente degnata di concederli il titolo di
Isenitrice Pontificia
con facoltà d'innalzare sulla porta la stemma della stessa Santità Sua.
Vaticano, 11 dicembre 1922

Il Maggiordomo di Sua Santità
Guglielmo dei SS. Salustii Apostolici

BITTER
CAMPARI
L'APERITIVO

"CAMPARI"

CORDIAL
CAMPARI
LIQUOR



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 12. - 25 Marzo 1923.

Questo Numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

L'INIZIO DELLA SETTIMANA SANTA A ROMA.



CARATTERISTICHE PROCESSIONI PER I LUOGHI RESI SACRI DAL MARTIRIO DEI PRIMI CRISTIANI.

LA SETTIMANA

La Regina Milena. - I 300 anni del teatro Goldoni. - «Io ho quel che ho donato».

Rilevo e riassumo dai giornali:

«La Regina Milena, in un letto di ferro contornato di palme e di fiori, riposa nella stessa sala al pian terreno della palazzina di Antibio, che già servi di camera ardente alla salma di Re Nicola».

«La salma, trasportata nella Chiesa Russa a San Remo, fu collocata nella cripta della chiesa stessa dove già è collocata la salma di Re Nicola. Il feretro del Re fu tolto dal loculo, e i feretri dei due Sovrani furono coperti, con un'unica bandiera del Montenegro».

I due vecchi sposi che avevano dato un così commovente e costante spettacolo di tenerezza in sessant'anni di unione, sono adesso ricongiunti, e poiché non hanno più una terra che sia loro, dormono l'ultimo sonno nella libera patria dei loro cari, avvolti in un medesimo drappo funerario.

Quella bandiera che li ricopre è insieme una coltre e un'insegna. Da chi misura le patrie a palmi si poté in altri tempi sorridere della piccolezza d'estensione del loro dominio, ma tutti ebbero già un pensiero riverente per il Re che spirava in terra d'esilio, tutti oggi s'inclinano innanzi alla salma della Regina, che non ha voluto se non questo: ripassare accanto al suo uomo.

Egli l'aveva dato il primo sorriso, il primo bacio; gli si era legata per la vita, quattordicenne. Era stata una forte principessa e una saggia regina, ottima consigliera negli affari di Stato... ma era anche qualche cosa di più, era molto di più.

Da giovane, dicevano tutti, era la più bella donna del Montenegro. Sposa, si era fatta più colta per accompagnare gli studi dei figli.

Piccolo regno era il suo, quanto a territorio, ma grande nel cuore dei parenti e dei sudditi. Sicché ogni donna poteva invidiarla. Ella no, non aveva mai sentito invidia: orgoglio sì, l'orgoglio della sua gente libera e fiera. Ed era tutta presa da una grande pietà. Perché era stata la dolce e forte infermiera di tanti, tante volte combattenti per la indipendenza del Montenegro, che si era fatto più grande e voleva esser più libero, amico piuttosto che protetto.

Poi giunse anche per lei l'ora delle lacrime amare: non più il trono; e l'esilio diviso con lo sposo e la morte del suo sposo.

Ora al suo cuore di nonna si preparava una gioia: non l'ha goduta intera, ma l'ha intravista, ne ha avuto l'annuncio.

E perché più che regina fu sposa, più che signora fu madre, più che ambiziosa fu dolce, quel poco che ha ottenuto — quel che ad altri sarebbe sembrato poco — le basta:

Dormire accanto al suo uomo, avvolti nella stessa bandiera.

È venuto di moda, o è tornato di moda il ricordare con festeggiamenti i cinquantenni e i centenari delle istituzioni e dei luoghi, oltreché delle persone (presto faremo festa anche noi dell'ILLUSTRAZIONE); e segnatamente dei teatri.

Oggi per esempio, proprio oggi 25, si celebra a Venezia il terzo centenario, già compiuto, del Teatro Goldoni, che fu eretto nel 1622 dai nobili Vendramin, che si chiamò Vendramin, poi San Luca, poi Apollo e prese finalmente il nome che più gli si conveniva, quello del grande autor comico, sicché è a credere che ormai non muterà più.

La cerimonia odierna comprende lo scoprimento di due lapidi — a Goldoni e a Gallina — un discorso commemorativo e due recite, di giorno e di sera, di due lavori di Goldoni e di due lavori di Gallina.

Goldoni fu il direttore e il poeta di quel teatro per dieci anni, dal 1752 al 1762 e vi rappresentò tra l'altro *I rusteghi*, *La casa*

cifica, e la sua sanità fisica e morale perché non morisse sotto la fatica o per lo meno non ci prendesse l'iterezia o non accapasse qualcuno.

L'obbligo suo era di dare ogni anno, per dieci anni, otto commedie: di scrivere per la Compagnia introduzioni, ringraziamenti, commiati; di accomodare e regolare le commedie a soggetto, di assistere alle prove, dirigerle e concertarle...

Anche gli apparivano i comici la sera stessa della prima recita, sicché non avendo altro in pronto, dovè dare una commedia nuova, cambiando le parti, e adattandole ad altri ai quali non si convenivano e recitando un nuovo atto, del quale egli sempre non scriveva al Vendramin: «Che Dio lo benedica e gli faccia fare qualche altro mestiere!»

I suoi comici a giorni lo adoravano, a giorni lo detestavano... ed egli si rassegnava sino a scrivere al suo protettore e padrone perché li incitasse ad esser gentili con lui: «Che mi vogliano bene, o che lo fingano almeno».

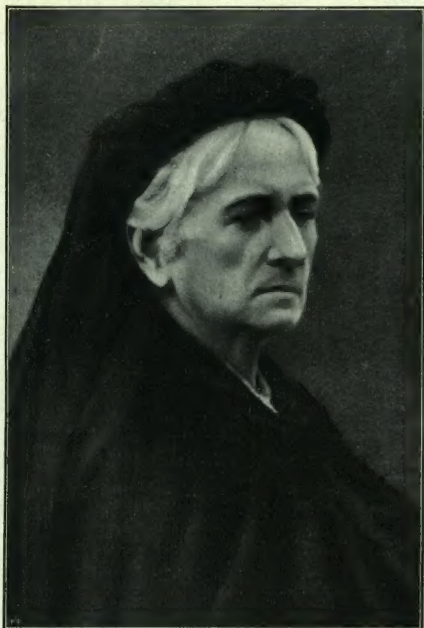
Doveva lottare con colleghi gelosi e astiosi e critici maligni, e coi censori sempre alle costole. Scrive *La donna forte*. I revisori, non la vogliono far passare perché la giudicano scandalosa. Ha un bel dire il povero Goldoni che questo giudizio «l'offende assolutamente» e ne abbiamo moltissimi esempi di donne maritate tentate ancora più apertamente nell'onore, e di donne maritate, che tentano per sé stesse; stavolta il Magistrato della Bestemmia non cede... E allora cede Goldoni: quella che era *La donna forte* diventerà *La sposa fedele*: «quella ch'era moglie, presentemente non è che sposa presente, e le insidie del macchinatore non tendono a disonorarla, ma a farla mancar di parola per conseguirla in isposa».

Tutte queste non sono che una piccola parte delle fatiche, delle angherie, dei ripicchi che ebbe a sopportare Carlo Goldoni al San Luca, sicché verrebbe voglia di sostituire sulla lapide: «Qui s'addormenta Carlo Goldoni». Ma quelle noie erano rose e fiori in confronto di quanto egli aveva patito al Sant'Angelo, e i tempi erano quelli, e il genio ha sempre a patire.

E non il genio soltanto; d'accordo.

Dovunque una pietra dice «Qui visse» o dovunque la memoria ricorda una persona che in un dato luogo ebbe non breve dimora, sarebbero a rammentare più i dolori che le gioie: onde va tutto bene, tutto bene.

Venezia festeggia i suoi poeti e li ribenedica e li ricongiunge nella gloria del suo teatro che è tra le sue glorie maggiori.



† LA REGINA MILENA DEL MONTENEGRO morta ad Antibio il 26 marzo. (Recentissima fotografia del cav. Guido Cerri di Pisa.)

...nova, Sior Todero brontolon, Le baruffe chiozzotte e vi prese congedo quando rivolse l'addio a Venezia alla quale non più doveva tornare con *Una delle ultime sere di carnevale*; Gallina vi si affermò ventenne con *Le baruffe in famiglia* e vi trionfò maturo con *La famiglia del santolo*.

Questo ed altro è detto assai bene nelle iscrizioni sulle lapidi, sicché non invidio il povero oratore al quale non so che cosa resterà a dire. Certo se i teatri d'Italia avessero a presentare le loro carte di nobiltà nessuno potrebbe competere col collega e rivale di Venezia.

La festa d'oggi è legittima e il compiacimento dei cittadini è giustificato.

Però, però... I dieci anni che ci passò Goldoni non furono molto giocondi. Ci volle anzi tutto il suo buon volere e la sua natura pa-

La dimora del Poeta d'oggi, secondo l'annuncio di un suo messaggio che porta per data «notte del 17 di marzo» — (la notte di San Gabriele) — da lui in dono alla Nazione.

Il dono è superbo, ma è fatto più bello dalle parole che l'accompagnano:

«Come ho dato all'Italia tutto il mio cuore, come ho rinunziato a tutti i beni per un solo bene, oggi offero all'Italia anche questo pezzo di terra, e questa casa, e tutto quel che di me è raccolto in questa ultima casa: i miei libri, le mie suppellettili, le mie carte note e le ignote, tutte le belle immagini, tutti i ricordi dei miei studi e tutti i ricordi delle mie imprese, tutte le testimonianze della mia lunga fedeltà e tutti i segni del mio lungo fervore».

MILMOSA
IL SOVRANO DEI CORDIALI
CONFESSIONI FERRAZZONI & C. MILANO

SUCCO DI URTICA Contro la forfora e la caduta dei capelli.
Flacone L. 1.4.50. Chiedere opuscolo.
F.lli RAGAZZONI - CALOZZIO (Bergamo).

BRODO MAGGI
Croce Stella



Ritratto giovanile della Regina, Milena.

Ultima casa. E il Poeta la goda molti e molti anni! Gli era già cara oramai perché era il suo rifugio tranquillo dopo una giovinezza inverosimilmente ricca di opere e di battaglie; gli diventa più cara, e già sacra, perché destinata ad ospitare i due doni navali che lo Stato gli offre perché li aggiunga a tutti i ricordi delle imprese di guerra delle quali fu animatore e partecipe. Il Poeta l'abbellisce e la santifica con l'arengo delle quattordici colonne marmoree che già sono nella villa, e che, innalzate in un bonchetto di lauri ed olestri, porteranno il nome delle quattordici vittorie carsiche.

Ultima casa. Ma quante tappe prima di giungere e fermarsi nell'eremo del *Vittoriale*! E in ognuna di queste tappe cercò non il riposo, ma l'insonne travaglio che lo spinse sempre più oltre.

Ritornano a mente tutti i suoi moti che per lui si possono chiamare davvero « imprese ».

Dal nudo Convento di Santa Maria Maggiore a Francavilla a Mare offertogli quale asilo di solitudine da Francesco Paolo Michetti, il Cenobiarca, alla Capponcina di Seltignano, alla Versiliana di Viareggio, alla piccola casa sul Gombo a Marina di Pisa, alla casa d'esilio ad Arcachon sulla landa, alla dimora di guerra e di confisca — la casetta russa di Venezia — dove dolorò, e fu come sempre più forte del suo dolore, al Palazzo del Governo di Fiume, ogni dimora ha il suo significato in questa vita che ha dell'epopea e del romanzo.

Per chi guardi soltanto all'artista Francavilla richiama alla mente *Il Piacere* e *Il Trionfo della Morte*, la Capponcina le prime *Laudi*, *Il Fuoco*, *La figlia di Jorio*, Marina di Pisa il *Forse che sì*, Arcachon *Le canzoni delle gesta d'Oltremare*, la *Leda* e *Le faville del maglio*, Venezia *Il Notturno*.

Né in quest'ultima casa il Poeta tacerà, perché il messaggio oltreché un dono e peggio documento e giuramento d'amore contiene una promessa.

« E oggi prometto che non cesserò mai di lavorare, fino all'ultima stilla della mia forza e del mio lume, per rendere più bella e più ricca di segni ideali questa offerta ».

« E lavorerò con fede sempre più limpida, sapendo ormai che la grande arte vera è un sacrificio e il più insigne dei sacrifici ».

Questo giuramento del Poeta guerriero, portato per le vie dell'aria all'ammiraglio, supera persino la bellezza del dono e già oggi ha il profumo di una mistica e lontana leggenda.

Tartaglia.



La villa Les Liserons d'Antibo dove morì la Regina Milena di Montenegro. (Fot. Biundo.)

UNA MEDAGLIA D'ORO.



Il tenente ELIA ROSSI-PASSAVANTI testé decorato di medaglia d'oro al valore.

Di questo giovane eroe, Gabriele d'Annunzio ha scritto: « Il tenente Elia Rossi-Passavanti è il più prode e il più buono dei legionari fiumani, un purissimo eroe tre volte mutilato, un italiano di una gentilezza, esempio continuo di sacrificio e di costanza a tutti noi. Della sua prodezza, della sua lealtà, della sua ardenza io sono mallevatore alla Patria novella ».

E nel recente messaggio col quale il Poeta fa dono allo Stato della sua casa sul Garda, egli così accenna all'eroe: « E sinistra è venuto a piedi scalzi un grande mutilato, che si chiama *Frate Elia* nell'Ordine della prodezza trascendente ».

Il generale Bellotti, nel rapporto che accompagna la proposta della medaglia d'oro, lo definisce « un combattente di eccezionale valore » che, per la guerra, oltre ai lembi della propria carne, ha dato tutta l'anima sua con un entusiasmo così palese da farsi circondare dall'ammirazione di tutti i compagni d'arme e dei superiori suoi ».

Ed ecco la motivazione della medaglia d'oro di « Frate Elia ».

« Rossi Passavanti Elia da Terni (Perugia), dragone reggimento Genova cavalleria (4), n. 66355 matricola. In commutazione della medaglia d'argento conferasgli con regio decreto 1, febbraio 1920: Da soldato, da sergente, da aiutante di battaglia, fulgido costante esempio trascinatore d'uomini; cinque volte ferito, tre volte mutilato, mai lo strazio della sua carne lo accasciò, sempre fu dovuto a forza allontanare dalla lotta, sempre, appena possibile, vi seppe tornare, ed in casa fu sempre primo fra i primi, incurante di sé e delle sofferenze del suo corpo martoriato. In critica situazione, con generoso slancio fece scudo del suo petto al proprio comandante, e due volte, benché gravemente ferito, si sottrasse, attaccando, alla stretta nemica. Con singolare ardimento trascinava il suo plotone di arditi all'attacco di forte munissima posizione nemica; impossibilitato ad avanzare perché intanto i reitcolati, fieramente rispondeva, con bombe a mano, alle intense raffiche di mitragliatrici. Obbligato a ripiegare, sebbene ferito sostava ripetutamente per impedire eventuali contrattacchi. Avuta notizia di una nuova azione; abbandonava l'ospedale in cui l'avevano ricoverato e raggiungeva il suo reparto; trasportato dai suoi, riusciva a prendere parte anche alla gloriosa offensiva finale. Soldato veramente, più che di carne e di nervi, dall'anima e dal corpo forgiati d'acciaio e d'ottima tempra. — Hermann, settembre 1916 — Grappa 24 ottobre 1918 ».

1873-1923

Il numero speciale dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dedicato al

Cinquantenario della sua fondazione

è ormai pronto e verrà messo in vendita ai primi di aprile.

È un fascicolo di 90 pagine con 382 incisioni tra cui 246 ritratti dei collaboratori di mezzo secolo.

Contiene articoli di Raffuello Barbiera, Raffaele Calzini, Alfredo Comandini, Carlo Gatti, Sabatino Lopez, Ferdinando Martini, Ugo Ojetti, Renato Simoni, ecc.

Una tricolore fuori testo con ritratto di Emilio Treves; coperta a colori:

LIRE DODICI.

Dirigete vaglia a F.lli Treves editori in Milano, via Palermo 12.

UGO OJETTI: RITRATTI D'ARTISTI ITALIANI

NOTIZIE BIOGRAFICHE ED ANEDDOTICHE. — SERIE II. — Con 16 ritratti.

Insieme a questo secondo volume la Casa Treves ha ristampato il primo volume, che da tempo era esaurito. Con 14 ritratti. Ciascun volume, Dodici Lire.

DALLA CAPITALE.



L'on. Mussolini al Ministero delle Finanze per la consegna del bilancio degli Interni alla presenza di tutti i ministri e sottosegretari.

La parola «velocità» adottata come impresa dal governo di Benito Mussolini, risponde effettivamente alla realtà. Un presidente dei ministri che non perda tempo, come l'attuale, non si era visto forse mai in Italia. Tutti i giorni assemblee e discorsi, tutti i giorni cerimonie significative e impressionanti manifestazioni. La settimana scorsa un gran discorso fu pronunciato da Mussolini per la presentazione dei suoi due bilanci. Otto giorni dopo eccolo a parlare nella casa di lavoro per i soldati ciechi di guerra. Poco dopo intervien, nel palazzo dell'Esposizione, alla solenne seduta inaugurale del II congresso della Camera di Commercio Internazionale. Erano presenti, oltre agli italia-



Il senatore Clementel inaugura il II Congresso Internazionale delle Camere di Commercio alla presenza dell'on. Mussolini.

ni, i delegati delle maggiori Camere di Commercio straniere.

«Le nuove direttive del governo italiano — disse Mussolini, — sono semplici, lo penso che lo Stato debba rinunciare alle sue funzioni economiche, specialmente a carattere monopolistico, per le quali è insufficiente. Penso che un Governo, il quale voglia rapidamente sollevare le popolazioni dalla crisi del dopo guerra, debba lasciare all'iniziativa privata il suo libero gioco, debba rinunciare ad ogni legislazione interventistica o vincolistica che può appagare la demagogia delle sinistre, ma alla fine riesco, come l'esperienza dimostra, assolutamente esiziale agli interessi ed allo sviluppo dell'economia».



La seduta inaugurale del II Congresso Internazionale delle Camere di Commercio nel salone del Palazzo dell'Esposizione in via Nazionale.

MILANO: LA CELEBRAZIONE DEL 75.^o ANNIVERSARIO DELLE CINQUE GIORNATE.

La testa del corteo col sindaco sen. Mangiagalli e i ministri Cavazzoni e De Capitani.



Il gen. Giardino che tenne il discorso commemorativo al teatro Lirico. (Fot. Borsari.)

Il LXXV anniversario delle Cinque Giornate del 1848 è stato celebrato a Milano con straordinaria solennità ed entusiasmo. La cerimonia fu distribuita, la domenica 18, in due parti: prima una grande commemorazione nel Teatro Lirico dove pronunziò un patriottico vibrante discorso il tenente generale Giardino; poi nel pomeriggio un grandioso corteo.

Il generale Giardino cominciò il suo discorso, al Lirico, ricordando l'ansia con la quale, celebrando quattro anni fa lo stesso anniversario, si dovette rivendicare il grande merito della vittoria e compiacendosi che finalmente sia possibile accostarsi a visiera alzata alle memorie del glorioso passato. Definì l'epopea delle Cinque Giornate una crociata di popolo, compiuta senza capi, senz'armi, senza mezzi; ne rievocò la storia, rievocò gli episodi degli umili eroi insorti e chiuse la sua orazione riaffermando che i morti per la patria vogliono danoi questo proposito: «Obbedire! Obbedire! Obbedire!» Dopo il discorso, acclamatissimo, e dopo l'esecuzione dell'Inno del Grappa da parte della musica militare, il ministro De Capitani, a nome del Governo, rin-

graziò l'oratore inneggiando all'Italia ed al Re; nello stesso senso parlò il Sindaco senatore Mangiagalli. La cerimonia si chiuse con la celebrazione del «Rito della Riconoscenza», cioè la consegna, fatta dalla vedova del generale Papa a nome delle madri e vedove dei caduti, della medaglia commemorativa dell'Unità d'Italia al general Giardino.

Il corteo al monumento delle Cinque Giornate mosse alle 14 dal Castello sfilando ordinato, tra fitte ali di popolo, per le vie del centro, intramezzato da musiche. Nel gruppo delle autorità erano il Conte di Torino, i ministri De Capitani e Cavazzoni, il sen. Mangiagalli, assessori, consiglieri, i generali Cattaneo e Biancardi, ecc., e seguivano i mesi comunali, vigili, ecc.; associazioni patriottiche e di militari in congedo, sportive, premilitari, ricreatori, ecc. I fascisti fecero la loro prima comparsa in abito civile e senza formazione militare. Al monumento attendevano altre autorità, fra cui il Prefetto sen. Lusignoli; la folla gremita il piazzale imbandierato come le vie; e fra discorsi, suoni di musiche ed applausi il monumento fu coperto di corone di fiori.



Il grandioso corteo sul corso di Porta Vittoria.



Odore di primavera - «Vindex germani nominis Arminius» - Lo scolaretto patriota - Seduta storica al Reichstag - Corsi dei sei giorni.

Berlino, marzo 1903.

C'è odore di primavera. Ma bisogna capire che cosa vuol dire annuncio di primavera nel settentrione. Non è che un certo umidore che vien su dalla terra smossa attorno agli alberelli dei viali; un velo più roseo di luce sulle case arcigne; un fiore violetto sul paltoncino della sartina; una nuvola più bianca del solito sopra un cielo che si strofina con abbandono ai cornigoli più alti. Tutto qui. E anche, lungo i canali olandesi di Neu-Kölln ingombri di barconi che vengono giù lenti e gravi, una nebbia più dolce, più fina, che vapora dall'acqua torvida, dà tanta pigrizia ai sensi; languore di sangue che si stempera come in una poesia di Klabund. «Quà è l'ate cose la primavera». Ma basta, per dare un passo più leggero alla gente ed una più indigente aspettazione delle cose. Primavera, chissà?

Che debba esser proprio la primavera di guerra sarà alle concioni del maggiore Hennig, deputato al Reichstag, buon cristiano perché s'è convinto che Cristo è di razza germanica, e che non si può dell'avanzata delle truppe francesi poiché esse si avvicinano, le imprudenti, alla selva di Teutoburg ove Arminio batté le latitudini recalcante? La mia anima già si rallegra della guerra imminente, già esulta per questa nuova battaglia di Arminio. Così parla Hennig nel cerchio dei suoi Gueff, e benediceagliardetti con la croce uncinata, e inaugura gruppi di disprezzatissimi che si battezzano a troppo giusto, con nomi classici, Hindenburg, Rossbach, Erhardt. E Hindenburg parla ancora alla gente e dice che è meglio combattere fino all'ultimo briciolo di bandiera, fino all'ultimo troncone di spada, piuttosto che sopravvivere all'onta. Al che un maligno possibilo: o non ha già avuto, quattro anni fa, Hindenburg una magnifica occasione di combattere e morire come eroe? Ma non gli si affrettò a telegrafare all'ancora imperiale governo scongiurando di concludere un armistizio a tutti i costi, entro ventiquattrore.

Certo c'è fiato di congiura, se non romore di armi. A Monaco hanno scoperta una cospirazione di un maestro di musica d'un capocomico, nata, si è detto, nel sobborgo scapigliato di Schwabing fra una sbornia di birra e un saggio di teosofia; la quale voleva non si sa bene se fare re Rupperto o regente il suo Giovanni Battista, il suo spianatore di strade, von Kahr; o distaccare la Baviera dai prussiani porci (traduzione letterale) congiungerla ai tirolesi leallissimi. Ma altri ammoniscono che dietro quei gerenti innocui stanno gli attori veri, colonnello Xilander, generale Ludendorff. Ed ecco Ludendorff viene a Berlino e tutta la stampa di sinistra s'allarma, ne pubblica l'indirizzo, piano, pianerottolo, padrona di casa, numero del telefono, e sorvegliarlo, raccomandando, perché se si muove lui, il tenacissimo, il testardo senza nervi, nasce certo qualche cosa di più conclusivo che non gli isterismi bellicosi di Hennig.

Ma poi, contro chi si prenderanno le armi? Un fascista bavarese che potrebbe anche esserne il capo, e che di fascista non ha nemmeno la chiome prolisse (non dico la bella strafattenza), a chi lo interrogò giorni fa sui suoi progetti di guerra, disse: «Ma siete matti, contro la Francia? In due ore ci annienta tutti». Ci vogliono allora nemici meno armati e più sottomano, gli ebrei, che quei bravi socializzatori conoscono a fiuto, i traditori del novembre che dovrebbero, dopo Hitler, penzolar da ogni lampione cittadino, i russi o russizzanti del socialismo. Fatta questa pulizia in là, la difenderemo poi dall'invasore straniero. «Se la casa ci sarà ancora» - si ribatte da sinistra.

Stan lì un poco come l'asino di Buridano, questi rivoluzionari di destra, senza sapere bene con chi prendersela prima, se con il partito interno o l'esterno, ma con un po' di propensione per l'interno che ha meno auto-carrozze e meno fucili. Contro i Francesi si può combattere in altro modo, che diamine; negando loro il posto sul treno o scacciandoli da Germania ogni campione, come Herzt vuole; o rifiutandosi di studiarne l'idioma a scuola, anzi, come dice la lettera dello scolaretto diretta ai giornali, di lordare la bocca tedesca con l'oscena lingua del nemico, onde si ragioni come migliaia di frate. Cesto di indubbia bellezza per uno scolaro, il quale come sapete ragiona così: — la maestra è morta, viva la vacanza. —

Ma poi, non è lì il per sconfiggersi da sé, la povera Francia? In verità, fa così pena, povera Francia. Tutti son pieni di giuste apprensioni per la povera Francia. Come farà, povera Francia, con tutti quei soldati che diventeranno e gli altri forni che si accenderanno e il franco che si guasta, mentre, miracolo, sul viso del marco ritornarono le rose? E lì il per cedere — profetizzando con sicurezza gli organi della destra. Già comincia a darsi la sua laus, la sua gloria, l'altro giorno per il trasferimento di non so che commissione da Essen a Düsseldorf.

Una bestia è, quella signora Marianna. Se stava buona le davamo noi quanto carbone viveva, e legna, e vacche, e soldi, e macchine, e api: non domandavamo di meglio che lavorare per lei; ora la sconsigliamo non avrà più nulla. Peggio per lei, si aggiunti, noi non verremo più a trattative. In questo tono sermoneggia il cancelliere Cuno al Reichstag per due ore, in una seduta che voleva essere storica e fu solo noiosa. Ma guardate un po'! C'è il nemico in casa, che chiude le porte fra camera e camera, nega le materie prime, mina, e lega, e vacche, e soldi, e macchine, e autorità: e il cancelliere fa un quadro pietoso... della Germania? No ingenuo: sibbene della Francia. E che propone il cancelliere, che non si sa se il nemico se ne andasse dalla terra? Nulla: vorrà andarsene, e noi ce lo deve proporre lui: noi non orgogliamo un passo, duri del nostro orgoglio d'esser soli, desolatamente soli, davanti a nazioni che non ci indifferenti, a combattere per il diritto e la giustizia.

Tutto bene, cancelliere Cuno, e quell'ultima parte dell'orazione fu la più appassionata ed eloquente: ma veniva il sospetto che minaccia di solitudine, più accorta disposizione a trattative gioverebbero meglio al paese.

E adesso a questi segni strolagate voi se la primavera sarà di guerra o di pace, di congiura o di pagamento, se questi neri bellicosi che si ricantano dopo che s'è giurato quattro anni fa che questa guerra è propria l'ultima son diane di guerra o esercitazioni retoriche.

Se io fossi, se io fossi il buon Dio, vorrei farmi un esercito come quello del '14, tutto disciplinato sotto una bandiera naturalmente rossa bianca e nera, e io fossi, se io fossi il buon Dio, Per me, non faccio altre previsioni che quelle che mi permettono di essere guardato di nuvole primaverili sul cielo ancora fosco. Il lago getta via con scricchiolii d'incrinatura la sua veste di ghiaccio, e nel bosco un impiegato del buon Dio prepara senza aumento di spese e senza bisogno di riempire moduli le nicchie affettuose degli innamorati. E ci saranno innamorati boscherecci anche quest'anno. La signorina ha l'aumento di paga automatico a ogni mese, il giovinotto molitipista che si affida a base di credito, sempre più alto — e se fra tutti e due ci rimetteranno di più, nel calcolo dei loro principali, ci saran sempre i soldi per i tram e i panini gravidi. E poiché i tempi presenti condannano la vile virtù del risparmio, e si

fa appena a tempo a imparare a riconoscere tutte le nuove qualità di monete che vengono fuori, cinquecento miliardi ogni settimana, dai biglietti da diecimila con la testa del fratello di Dürer (non ha mai avuto tanto omaggio come ora, quel quadretto di Dürer, alla pinnacolata di Monaco), ai gettoni d'alluminio da 200 — meglio spenderli tutti, e cercare di barcamenarsi alla meglio, in questi tempi paradossali in cui si finisce per non capire più nulla, e solo un sospetto si fa strada adagio adagio, che in fin dei conti, a pagare le riparazioni, finora, non ci siano che gli Stati vincitori o neutri.

— Scusi, non c'è un posto anche a Berlino, dove si possa obliare la guerra, la pace, le riparazioni e la borsa, Hindenburg e la Baviera?

— Ma certo, caro signore. Vuole che andiamo all'*Intimes theater*, dove hanno dato per un anno delle pocherie francesi, e adesso ne danno delle indigene perché c'è il boicottaggio della merce gallica, e son più goffe e più aflose delle prime? O al teatro del Kurfürstendamm a vedere la traduzione tedesca dell'*Omnia di Gogol* di Tullio Pericoli, che è un'impareggiabile paralitica e disviluppa la vita dalle mani vuote e dal corpo ancor restio e dalle gambe brevi con una impressionante mimica che prende con un nodo alla gola, e carina, e commovente, e che Nicodemo è sempre più il rompicapo dei critici tedeschi, e se un anno fa supporre che non esistesse e fosse lo pseudonimo di un berlinese del ghetto, quest'anno si arrischiino fino a crederlo un rumeno...

Ma se passiamo attraverso questa meraviglia umana, andiamo allo *Sport-Palast* a vedere la corsa dei sei giorni: dopo, glielo giuro io, le parà di respirare a parlare ancora di guerra e di Ruhr. Eccoli nelle gallerie. Che cosa dice, se son gambe che quella damina tiene sulla tavola? No, son braccia. E quell'altra... no, non son braccia, ma dove ha quei occhi? Ha quei occhi. Ha ragione, signor signor anche Auburtin, che è il giornalista più di spirito di tutto Berlino ed a cui ruba questa prima impressione che fa l'arena. No, ma questi signori imbrillantati, e queste pupatole, che cenano a cena, o si stiano, questa folla densa che ha pagato cinquantamila marchi a testa per venir qua dentro, son venuti anche per interessarsi, di tanto in tanto, a quei disgraziati laggiù che pedano sugli orli del gran catino di legna. Impiati, che si dissolvono, milioni che stentano, attimi della storia che son come secoli, che importa? Qui si tratta di vedere chi vincerà, al prossimo trasgusto, il mezzo quintale di rubli che un russo spiritoso offre per premio, e che è portato in un sacco enorme in mezzo all'arena. E sissignore, i dieci pedatori, arrancano disperatamente per guadagnare quel sacco di carta. Poi un altro mecenate getta sulla pista cinque franchi, ma svizzeri, per la prossima gara; e i dieci trovano di nuovo che val la pena di disputarseli.

E questa storia continua per sei giorni e sei notti, per sei giorni e sei notti dieci coppie di esseri vestiti così magnifici. Ha ragione, signor signor a mettere il naso dove un minuto prima avevano il sellino; e per sei giorni e sei notti megafoni gridano e donne s'ubbricano e gente paga un patrimonio per entrare e corridori ruzzolano dalla cima del catino e son portati via svenuti o fraccassati, e i grassi strozzini offrono premi e godono di vedere il branda improvvisamente turbato da quel loro denaro promesso per la sgrappolata più rapida.

L'uomo selvaggio si fregherebbe gli occhi e griderebbe: — Mattacchini, ho capito il trucco! Questa è una grande *roulette*, e quei così laggiù, da mal di polmone son automi che sembrano uomini. Carino. Più carino che le solite palline.

No, uomo selvaggio. La squisita cultura nostra ha fatto di meglio: son uomini che sembrano automi.

PAOLO MONELLI.

ACQUA COLONIA D'ULRICH

GRAN MARCA ITALIANA DELLA DITTA DOMENICO ULRICH - Corso Re Umberto, 6 - TORINO (13)

L'ACQUA DI COLONIA della Ditta D. ULRICH - TORINO è indispensabile alla toilette di una Signora, come l'aria al respiro, e come il profumo ai fiori.



Il Sottosegretario Marchi attorniato dalle maggiori autorità della Eritrea e da tutti i capi indigeni della stessa Colonia convenuti ad Asmara per rendere omaggio al rappresentante del Governo Centrale.
La fotografia fu eseguita davanti al Palazzo del Governo in Asmara.



UN LIBRO CONTRO L'AMORE.

Un romanzo a tesi scritto da Rosso di San Secondo è certamente una sorpresa. Non era facile prevedere, attraverso la sua opera precedente, concepita sempre nella più libera e capricciosa misura della fantasia e del lirismo, che egli avrebbe un giorno costruito un romanzo nel quale una vicenda, largamente e solidamente costruita, obbedisse alla necessità dimostrativa di un principio posto.

Ma nulla, a questo mondo, è senza spiegazione e senza coerenza: tutto sta a trovarla. E in questo caso la scoperta non è difficile. La nota più insistente e più ricca di vibrazione in tutta l'opera di Rosso di San Secondo è l'incubo della passione, in modo più preciso l'angoscia per la schiavitù della donna; dalla signora Liesbeth a Betty Van Rijn, dalla Bella Addormentata a Martina, con varia concezione, in diversi toni, la stessa idea ritorna e vibra con calore di grande e agitata commozione. E tra i grigiori del Nord, Brunilde Trymer ha detto parole che oggi risuonano più chiare e precise nella bocca profetica di Marcella d'Arzi.

Aver riconosciuto l'origine di questo romanzo nell'opera precedente dell'A. conduce anche a schivare facili inganni nel definire l'indole della tesi: che è concepita liricamente, come conseguenza, grido liberatore di un travaglio poetico, e come tale ha valore, non come schema dialettico cui l'arte serva di strumento dimostrativo. Solo ponendo queste legittime premesse è possibile accettare e comprendere il significato di un libro che conduce il lettore ad affrontare il problema dei problemi, che lo incita a soverchiare le più elementari e indiscusse ragioni dell'esistere umano.

La marchesa Marcella d'Arzi, fierissima natura femminile, ha amato un suo cugino, Sisto di Bibbiana, con tutta l'anima. Ma per non cadere in soggezione di chi sentiva superiore a sé, ha preferito concedersi a un altro uomo, che s'era illuso di poter dominare; ed è precipitata nella più abietta schiavitù della carne, è stata divisa dalle più atroci torture della gelosia. Rimasta vedova, ha sentito lentamente maturare in sé, dalla folla dei ricordi, e definirsi luminosamente una certezza: quell'intima e non precisata nostalgia che esiste in tutte le donne ed è l'unico carattere originale della loro natura, che tocca la sua vibrazione più intensa e la sua più tragica espressione dopo la perdita della verginità, è la prova dell'esistenza di una personalità femminile che si smarrisce nella soggezione al maschio, che si attuerrebbe con la castità. L'uomo, creatura ammirevole, ha creato con il suo pensiero, con la sua volontà, una parte del mondo. Ma l'altra parte rimane da creare. E spetta alla donna: «manca alla vita umana, perché essa abbia assolto il suo compito, la coscienza della donna». Nell'affrancamento della donna dalla schiavitù del sesso sta il segreto della liberazione del genere umano dalla sua condanna originale. L'ideale cristiano è l'amore fraterno. «Perché gli uomini continuano a dar vita alla morte?» «Se il mondo terreno finisce con la fratricida tra gli uomini, potrebbe idolo dolersi dei suoi figli da sé stessi liberati dal peccato?»

«Dobbiamo metterci a discutere la tesi sostenuta dall'eroina del romanzo? Sarebbe facile dimostrarne l'inconciliabilità con la fede

cristiana, che non può ammettere l'affermazione che l'uomo possiede una vita ideale mentre la donna ne è priva e respinge la possibilità di una redenzione dell'umanità per forza propria. Ma non è compito, questo, del critico d'arte; come, d'altra parte, non si salverebbe il romanzo nel nostro giudizio se l'idea proposta fosse sostenuta da tutti i più inoppugnabili canoni della logica e dell'etica, ma fosse priva di ogni calore e di ogni efficacia rappresentativa. A noi basta affermare che questa idea motrice risponde a una commozione sincera e a una profonda inquietudine nell'animo dell'artista, e può vengua circolare come linea vitale nelle pagine del racconto. Ci basta di riconoscere che questa idea non è servita ma serve all'opera d'arte, concepita ampiamente, senza economie di mezzi, audacemente sostenuta da ritmi vasti e da sonorità complesse; e non c'importa se qualche volta il fervore del tono e la vigoria del disegno suppliscono alla plausibilità, poiché il calore è sincero e la vigoria è di buona tempra.

Nessuna difficoltà del terribile inumano problema si affaccia o circola. Marcella d'Arzi è posta di fronte alle forze che più volte ci ha gridato la smentita del suo sogno: la verginità perfetta, carica di tutte le possibilità dell'amore e della gioia; la maternità, e l'amore che, nei persona di Sisto, le fiorisce accanto nella sua più alta e irresistibile espressione.

Il romanzo si apre con pagine di una bellezza e di una purezza forse mai raggiunta da Rosso di San Secondo. Nel contrasto fra la piccola contadina, che reca inconsciamente le stimmate della sofferenza che grava sulla donna, e il bimbo prepotente e bizzoso, che inconsciamente sfoga sulle donne che gli sono intorno il suo latitante di dominio, la tesi è presentata con grande finezza e spontaneità, e le vien creata attorno, con tocchi di rara delicatezza, un'atmosfera di poesia che ne rende più facile e quasi suggestiva l'accettazione. Poi la vicenda si popola grado a grado: uomini e donne che guociono la loro parte in questo dramma del sesso, la loro parte di vittime e di tiranni, di tormentati e di aguzzini; fanciulle che si trovano, trepidanti e ansiose di paura o di desiderio sulla soglia dell'amore; donne che hanno traversato tutte le follie della passione, uomini che hanno dominato o che sono stati schiavi, maschi brutali e asceti pensosi. Tutti muovono intorno a Marcella; tutti recano all'idea che si dibatte nel suo animo il contributo del loro spasimo, delle loro speranze, della loro adesione o del loro scherno. E la «tesi» non si adatta nella frigidità di uno schema ma vive nella vita di questa folla, appassionata e vibrante. Il fulcro del problema è raggiunto così attraverso gradazioni molteplici e delicate, contrasti e chiaroscuri, che lo avvicinano lentamente e senza urti alla nostra sensibilità. Il romanzo è dato a finire con l'artificio di un espediente in questo procedere quanto mai complesso di elementi persuasivi, come raramente è dato cogliere il trapasso dalla fluidità di sviluppi spontanei e concatenati alla sopraffazione dell'anfasi.

Al sogno che Marcella d'Arzi tende con tutte le sue forze a far divenire certezza e vita non è mai spianata la via: il travaglio del suo spirito è angoscioso e continuo, e le linee dolorose della sua immagine sono diseguate con tratti delatissimi: i tipi femminili che s'incontrano sul suo cammino, rappresentano negli aspetti più diversi, più acuti e persuasivi, la verità della passione; la cognata di Marcella, intenta a difendersi con mille moine quel po' d'amore che il destino le ha dato («e perché viviamo se non per un po' d'amore?»); Laura, tutta chiusa e temeraria nell'ardore della sua magnifica virtù; le sorelle di lei, attaccate alle solide realtà familiari tradizionalmente custodite dalla vita provinciale; Donatella Arzani, espressione

della perfetta incoscienza e frivoltà femminile; Lida Bibbiana, vibrante e inquieta nella sua bellezza sovrana e schiava; Elisa Dolfini, dolce creatura d'amore e di sofferenza; Carolina Bossi, arida teorizzatrice di impossibili emancipazioni, e tante altre, tutte disegnate con mano ferma, con precisione di colore; persone, non episodi dimostrativi: presente ognuna con la sua chiara fisionomia e il suo spontaneo significato.

Opera viva, sì, di umanità palpitante e drammatica: ma opera di fantasia! Non bisogna dimenticare che Rosso di San Secondo è il signore della fantasia; e che egli ci ha abituato a ben altre evasioni dal campo della realtà in quello di una rappresentazione o di una vibrazione lirica e immaginaria della realtà stessa. L'arte di Rosso è tutta un processo di cristallizzazione dei fatti più comuni e normali: ne risulta quel lirismo narrativo che è la sua nota più personale e interessante; e che ne risultano altre volte, per la natura dei fatti osservati, o per la precipitazione del processo, alterazioni arbitrarie e prive di ogni solidità. Non è il caso di questo romanzo, che è forse di tutte le opere del Rosso la più solidamente costruita e inquadrata. Ma bisogna rinunciare a chiedere a questi personaggi, che pur vestono panni e muovono in mezzo a vicende usuali, una coerenza reale.

Per questo l'autore trova più a suo agio nella rappresentazione della campagna, dove più immediatamente vibrano gli elementi lirici, che non in quella della città; e la prima parte di questo romanzo è la più compiutamente bella. Nel disegno concreto delle persone agenti nella vita sociale, l'A. ammazza talvolta il senso dei rapporti e dei valori, si indugia e si perde in particolari superflui e qualche volta grotteschi. Guidato dalla magnifica caubérance del suo temperamento. Egli affolla in gran copia il suo racconto di fatti e di persone, e rimane qualche volta disorientato di fronte alle complesse e difficili esigenze di soluzioni concrete da quell'affollamento di strutture. Si può dire che risente in parte la seconda parte del romanzo, dalla quale peraltro emerge una figura ammirevole per forza di dramma ed efficacia di rappresentazione, quella di Lida Bibbiana, e dalle cui asperità si salva l'eroina, Marcella d'Arzi, che procede attraverso tutta la vicenda circospesa da un alone di poesia, e giunge all'epilogo con il suo terribile sogno che si dissolve nel lutto dell'insoluto, sfuggendo provvisoriamente a qualunque indicazione pratica. Non si salva invece Laura, quando la vediamo intenta a porre in opera i dettami lasciati dalla cugina in un testamento, che è una frigidità e non convincente esposizione di quelle stesse idee che nella trama del racconto avevano sempre conservato vigore di commozione.

La donna che può capire, capisce, è certo l'opera più notevole di Rosso di San Secondo. Lo aspettavamo da tempo, e con fede, a questa prova. La promessa del suo ingegno era stata salutata, alla pubblicazione di *Povertà*, come una delle più brillanti nella nostra giovane letteratura. In seguito, l'inquietudine fertilità del suo temperamento ribelle ai freni lo aveva trascinato a commettere dei peccati di incoscienza. In questo romanzo, egli ha riacquisita, completa, la padronanza di sé, e ha saputo imporre al suo spirito, con nobile e lucida severità, la misura e la legge che sono fondamento e ragione vitale di ogni opera d'arte.

CESARE PADOVANI.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiama l'invito di collaborare all'illustrazione, mandandoci senza ritardo la fotografia dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'aplica la loro attività.

1 Rosso di San Secondo. La donna che può capire, capisce. Milano, Treves, L. 9.

MEMORIE DELL'IMPERATORE GUGLIELMO II SCRITTE DA LUI STESSO
Unica traduzione italiana autorizzata. Un grosso volume in 8. Trentacinque Lire.

I MERAVIGLIOSI SCAVI DI LUXOR

VERSO IL NUOVO FARAOE

Degli scavi di Luxor e della meravigliosa tomba del Faraone Tut-Ankh-Amen si è molto parlato e scritto in queste ultime settimane. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, anziché riprodurre le fotografie già pubblicate dai giornali inglesi, ha preferito attendere il materiale e la corrispondenza che il suo collaboratore Ronsueto Pantini, recatosi appositamente sul luogo, aveva promesso d'inviarle e che sono arrivate in questi giorni.

A bordo dell'«Esperia».

Uno scroscio improvviso di fulmine: e il molo dell'Immacolatella si cosparge di un fitto strato di grandine. Tutto è nuovo, inatteso: vera sorpresa nel mese della febbre. Anche inatteso l'ordine di non poter accostare alla bella nave salpante per l'Oriente, col nome più augurale dell'Italia orientale: *Esperia*.

Ugolfo è nero, d'ardesia. Il Vesuvio incappato. Ma la grandine cessa: gli occhi ancora abbagliati dalla folgora sorridono alla meraviglia. Mezzo arco dell'iride sale dal mare verso il monte incappato: dopo qualche istante l'altra metà dell'arco pare ne discenda dall'altro fianco. Il sole sbiora a pena come una lamina d'oro i paesi della cornice. E si entra nel mistero, che sarà forse svelato o non sarà.

Chi può sottrarsi al tormento di conoscere il segreto della vita e dell'esistenza? La donna è veramente il messo della espiazione e della redenzione?

Come il principe Setna, io ho violato le profonde catacombe e ne ho riportato il libro sacro. Per nulla al mondo mi sarei mai separato dal libro. E vi leggevo gli arcani a chi voleva ascoltarmi e grande era la mia gioia di aver conquistato il tesoro. Invano i miei maggiori consigliavano: Riporta il libro alla tomba. Le ombre del Re della moglie e del figlio sapranno ben punirti: tu dovrai ritornare da loro con una forca e un bastone nella mano, e un braciore di fuoco sul capo!

Tabubu: quando appresi il nome della figliola del sacerdote di Bubaste, io non ebbi più riposo. Nessuna donna, ammirata fino allora, poteva reggere al paragone di lei per la

bellezza squisita, per la ricchezza dei gioielli ond'era adorna, per la dignità con cui accedeva verso il tempio, con lungo seguito di giovani donne e di servi. La passione più intensa mi aveva accecato, e non seppi indugiare a inviarle proposte precise: o con l'oro o con la violenza io voleva godere di quella bellezza.

Ella mi rispose: Io non sono una persona vile, io sono santa. Per soddisfare ai tuoi desideri, tu verrai nel tempio di Bubaste, dove è la mia dimora. Senza più ascoltare le altre parole del messo, accesi nella barca e raggiunsi il tempio, e riconobbi a ponente la

e l'atto fu scritto. Quand'ecco fu annunziato che i figlioli erano da basso, e il principe ordinò che fossero saliti.

Tabubu scomparve per qualche istante, per ripresentarsi più ammalante che mai, traverso una veste di velo. Il desiderio mi accecava: Tabubu, che finisca questa attesa! Ella rispose: Non ancora: la casa è tua, ma io sono santa. Se mi vuoi veramente, aggiungi nell'atto che i tuoi figlioli non contrasteranno ai miei la tua fortuna! Lo scriba ritornò: e la postilla fu aggiunta. Il desiderio si faceva spasimo. E Tabubu ancora disse: Io non sono una persona vile, io sono santa.

Per compiere il tuo desiderio ordina che i tuoi figlioli siano uccisi, perché nessuna lite sorga su l'eredità. Schiacciato dalla violenza dell'amore, io lasciai che tanta abominazione si eseguisse.

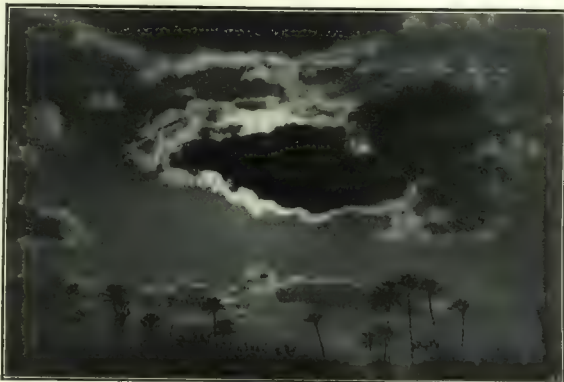
La donna terribile fece avanzare i bambini, e davanti ai nostri occhi furono uccisi, e i corpi furono gettati dalla finestra in pasto ai cani, mentre io bevevo nella coppa che lei mi offriva. Infine, ebbro ed immemore, mi diressi con lei nel penetrale, verso il letto di ebano e di avorio.

Mi svegliai di soprassalto nella cabina smagliante di candore. Anche il principe Setna aveva sognato e dal sogno aveva appreso — secondo il bellissimo racconto faraonico che avevo letto — quale fosse il suo dovere: rendere il libro dei morti, non profanarne le ascosse

verità nella illusione di una scienza che è fallace, quando non sia sorretta dalla grande virtù del dovere.

Ero liberato da un incubo: volevo respirare subito nella infinita vastità del cielo e del mare. Su la tolda dell'*Esperia* una signora ancor bionda passeggiava lentamente. Un velo di dolore pareva a volte diffuso sul suo volto sottile. Poi seppi che era la Regina del Belgio, che si recava alla Tomba dei Re, per vedere achiusa la porta della camera funebre, in cui da trentacinque secoli doveva ritrovarsi il sarcofago del faraone Tut-Ankh-Amen!

Ma la fortuna di poter assistere, su le orme della Regina, sacra anche al nostro culto



Tramonto a Luxor.

casa lussuosa cinta di mura, odorata di un giardino a nord. Tabubu scese le scale e mi venne incontro, ma disse: Giura rispetto alla casa del sacerdote, e alla sua figliola davanti a cui ti trovi, ed io avrò gran piacere di farti entrare con me. Così giurai, e non ebbi a pentirmi, quando potei ammirare la camera superiore ornata di lapislazzuli e turchesi. Ricche stoffe di bysso coprivano i letti e le coppe sospese erano d'oro.

Tabubu invitava a riposarmi: ed ella fingeva non intendere la verità del mio desiderio, col dirmi: Questa dimora è la tua, ma io, io sono santa. Pure se desideri veramente fare di me quello che vuoi, tu mi farai dono di tutti i beni che possiedi. Uno scriba venne



Due magnifici giacigli della tomba di Tut-Ankh-Amen incrostatì d'oro.



Estrazione di un letto.



Lady Evelyn Carnarvon, la prima donna che entrò nella tomba di Tut-Ankh-Amen.

per gli strazii della guerra immane, mi fu contrastata dalla dea febbre! E solo ieri, vigilia della chiusura definitiva, io potei accedere alla valle dei Re e discendere nell'avello misterioso. Vadano le mie grazie alla cortesia squisita dell'architetto Verrucci, che soprintende ai Palazzi del Re d'Egitto, ed anche alla indulgenza di Lord Carnarvon, il mecenate della grande opera di scavo.

A Luxor.

Due giorni di attesa, di qua su la riva orientale del Nilo. Le grandi gaglie costellate di mille fioretti lasciano cadere uno spruzzo di polvere di oro, ad ogni svolto più agitato di tortorelle. Sul fiume roteano i falchi con ampie volate: le cornacchie si abbassano su le rive con domestica sicurezza. Di là, oltre la zona verde di grano già alto e di canne da zucchero, la collina giallo-rosca delle Tombe reali si protende nell'aria pura, come una barriera di riposo. E ieri mattina l'asinello bianco mi ha condotto nel deserto, innanzi alla trincera di sassi, già ben disposta per l'accesso alla nuova tomba. Tutto arde nel sole; e tutto è pace. Ho lasciato alle spalle i foschi villaggi che adegno alla terra case di terra e forme umane incerte: più nessuna eco del bailamme di contadini che tagliano le canne, le sfrondano e le caricano su gli asini e sui cammelli con la voluttà di un'orgia carnevalesca. La canna è dolce a succhiare, e quel succio rinfresca e ristora. Resisto alla noia dei moscerini: e butto via lo scacciamosche, già emblema reale. Solo



Estrazione di un carro.

nella prima volta nel deserto: e vibro tutto della febbre comune di vedere. Le difficoltà e l'attesa hanno centuplicato il desiderio, innanzi all'ultima tomba violata, che è la prima ch'io vedo.

Nella grande anticamera, a destra, di qua e di là dalla porta chiusa che immette nella stanza del sarcofago, due statue del Faraone, grandi al vero, in piedi, viventi immagini in legno, smaltate di nero. Le bende, il collare, i braccialetti, la corta veste a punta e il gran bastone sono di forte doratura. Sul capo del giovine, la cui fisionomia è così franca e decisa nel suo realismo, è il cobra in bronzo ed oro. Gli occhi sono di arazonte e le pupille di ossido.

Oltre le due statue si rinvennero un gran vaso di alabastro, contenente ancora un fascio di fiori del funerale. Su la cassa di legno dipinto sono finite scene della caccia del Re coi suoi cortigiani. Entro al cofano le vesti del Re, un cuscino dorato, alcune paia di sandali, una gran collana di ambra e una collanina di smalto. La lunga cassa di legno, dall'altro lato, è dipinta in bianco con intarsi di ebano e contiene le sottovesti reali, numerosi bastoncini rituali, finemente scolpiti nel manico, una clava reale, una misura di sei cubiti e molti dardi, le cui teste di bronzo sono state rotte dai ladri. Un gran lettuccio reale per cerimonie con supporti in forma di leone: sotto di esso, vi è ancora il legname del letto, ed altri oggetti e toriere. Ancora, una sedia, reliquiari, sgabelli e un magnifico cuscino intarsiato di ebano ed avorio. Il carro e il trono completano il ricchissimo arredamento. Il carro è scomposto, ma nella sua forma e nelle sue ruote a sei raggi corrisponde esattamente a quelli del Museo del Cairo e di Firenze. Il trono reale è coperto di oro e di argento ed ha incrostate



Fiori dei funerali.

I MERAVIGLIOSI SCAVI DI LUXOR.



Il trasporto degli arredi e delle suppellettili della tomba di Tut-Ankh-Amen.



Ingresso alle tombe dei Faraoni nella Valle dei Re.

pietre quasi preziose. Nel suo dorsale il professor Breccia mi dice che si ammirano finemente incise le figure del Re e della giovane regina, quasi in affettuoso atteggiamento. Ma questa suppellettile è stata già asportata in altra tomba, e sottoposta a pazienti cure di medici dell'arte.

In un angolo è rimasta una cassetta. In essa è gelosamente deposto uno dei quattro vasi di alabastro di raro disegno. Le anse sono formate da quattro steli di loto e di papiro, riuniti intorno al collo a significare l'alto e il basso Egitto dominato dal Faraone. Su la fede dell'ardente scopritore, possiamo ripetere che contenevano ancora i loro unguenti, divenuti viscosi al calore del sole.

Resto ancora solo parecchi minuti: ma non riesco a provare una profonda emozione. È la luce elettrica che tutto rischiara e addolcisce le pareti calcaree. È il mistero della morte, senza ombre. Le due statue del Faraone a destra non riescono né pure ad essere lugubri nella loro patina nera. La luce fa troppo vibrare le dorature dello scettro, delle bende, della veste a punta. Il viso del giovane re deve essere somigliante: è d'una dolcezza incisiva. A destra oltre lo squarcio del sasso, sbarbato da traverse di legno, il grande sarcofago fiammeggia d'oro. I suoi smalti azzurri risplendono. Mi sporgo quanto posso e ne misuro l'altezza di quattro metri, e vedo come veramente il gran cofano occupi tutta la camera. Su la parete a destra, è tracciata un po' alla brava una mummia su cui la Divinità protettrice si curva. È veramente lo spazio fra il cofano e le pareti è angustissimo. Come vi potè entrare? Come ne potè uscire?

È la prima tomba che visito, e quanto ho letto e sentito mi si confonde nel cervello. Nell'angusta camera, a destra, s'apre il vano per cui si accede nell'altra camera, in cui fra le altre ricche suppellettili è il magnifico tempio-tesoro — che si fregia ai quattro angoli delle quattro laidi — non mai vedute dalle ali spiegate. Ma non posso che immaginare attraverso le ammirate parole del professor Breccia, direttore del Museo di Alessandria. A meno che ad ottobre i fati siano più clementi, quando la gran tomba sarà riaperta.

Tut-Ankh-Amen, ultimo Faraone della memorabile dinastia XVIII, ebbe la sua breve storia legata intimamente con uno dei suoi predecessori, Amenhotep IV, o greccamente Amenophis. Questi, avendo istituito il culto del sole mutò il suo nome in Khuen-Aton. Uomo di volontà e di forza, per sottrarsi completamente al predominio dei preti di Amone, lasciò Tebe e fondò la nuova città di Tel-El-Amarna.

Tutte le arti, architettura, scultura, pittura, rinchiuso nelle forme classiche nella riproduzione del Libro dei Morti e dei simboli delle comuni Dèità, minacciavano — come la stessa religione — d'incacciarsi in un eccessivo ritualismo.

Amenhotep insorse decisamente come un rinnovatore. Tel-El-Amarna si arricchì di palazzi, di templi ed altri edifici. Il re esigeva dagli artisti uno studio più diretto e fedele della natura: verità, espressione nella infinita varietà.

Il Dio Amone da secoli adorato a Tebe come Amon-Ra, il capo ornato di una enorme piuma, lo scettro nella sinistra, e nella mano destra l'emblema della vita (Ankh); personaggio troppo duro e impassibile.

Al culto di Amon-Ra fu sostituito il Dio Aton, fulgido simbolo del sole, il cui potere è mai mistico nello sfiorarsi dei raggi vitali che avvolgono il Re e la Regina.

Il re innovatore ebbe la fortuna di trovare una donna di forte carattere, capace di sentire come lui, e la fece Regina e la nominò Aton-Nefertite. Il prestigio del nuovo culto si diffuse largamente col crescere della nuova città e col progresso degli artisti,

visibile tuttora nei frammenti superstiti, in cui appaiono uccelli, piante ed animali vari, di notevole vicinanza espressiva.

Solo 18 anni di regno (1365 a. C.) ma un regno felice per la espansione e le conquiste. Le 300 tavolette trovate negli scavi di Tel-el-Amarna testimoniano delle conquiste e delle relazioni stabilite in Siria, Cappadocia, Babilonia, Assiria e Gerusalemme.

Morto il re sacileggo, il popolo lo misconobbe e i preti non lo inclusero nella lista di Manethon. Gli successero Smenkh-kara, troppo debole; quindi Tut-Ankh-Amen, verso il 1358. Avendo sposato una figliola di Amenhotep e Nefertite, divenne unico signore dell'Alto e Basso Egitto. La posizione era quanto mai difficile, pel fanatismo che si era scatenato. Con pronta diplomazia, il giovane Re comprese la necessità del ritorno a Tebe, per ristabilirvi l'antico culto. I sacerdoti di Amone cantarono vittoria: ma la vera vittoria fu dell'acorto Faraone, che aveva ben compreso di non poter regnare in contrasto con le potentissime corporazioni religiose.

Bande di fanatici furono sguinzagliati alla distruzione di Tel-el-Amarna: il culto di Aton dichiarato eretico e nocivo. E il nuovo Re fu acclamato restauratore del culto di Amone, si ebbe dalla gratitudine dei preti tante statue e monumenti. Ma non poté a lungo godere di questa popolarità e di tanta gratitudine. Dopo otto anni morì nel 1350 a. C. E i funerali dovettero essere solenni come forse non mai: espressione di magnificenza della XVIII dinastia e di una riconoscenza profondamente sentita.



La statua di Tut-Ankh-Amen.



Un scello di ebano cop. intarsi d'avorio.



Un cofano.

Alla presenza della Regina del Belgio, Lord Carnarvon ha avuto ben ragione di affermare che questa scoperta è la prima di genere. Finora le mummie reali scoperte erano state portate via dalle loro tombe e furono ritrovate in altri nascondigli. Ma l'angusta della camera sepolcrale, le rosse pitture in una parete così in contrasto con tutta la ricca suppellettile (gli ori e gli avori sono ancora da classificare) sono elementi che lasciano riflettere. Forse il Faraone morì troppo presto perché i sacerdoti potessero preparargli un sepolcro degno degli altri sovrani che si ammirano nella valle: forse ebbero fretta di nascondervi il sarcofago, che dovè facilmente essere comparsa entro la stessa stanza, non senza grande indagine. Certo, la sua altezza di quattro metri è superiore a qualunque altro che si conosca: e fa pensare che gli altri sarcophagi interni possano essere più di tre.

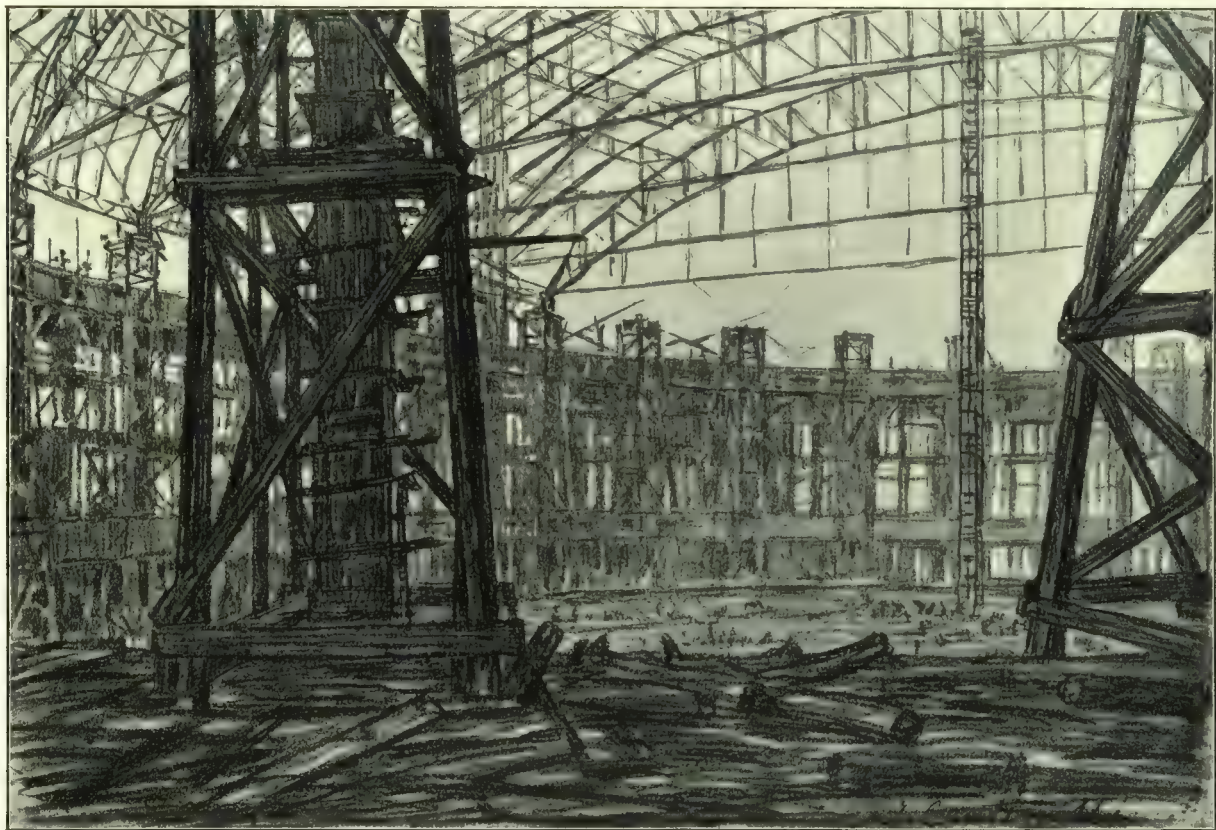
Ma già la tomba è appena richiusa perché la caldura crescente non abbia a recare danno, dopo il riposo di 35 secoli, che una voce autorevole si è levata ad affermare che l'ipogeo scoperto non è quello di Tut-Ankh-Amen, scoperto nel 1912 dal Davis, «debbono portarsi il nome di Armais, ben noto agli storici pel suo odio implacabile contro la memoria del predecessore».

E si è rinnovata la disputa se Tut-Ankh-Amen sia o non sia il Faraone, che cacciò Israele dall'Egitto. Nella dolce luce lunare, in cui le fantastiche rovine del tempio di Amone acquistavano un aspetto iperbolico, Bolo Gotta, il buon dragomanno che parla speditamente l'italiano, mi ripeteva le ragioni che il suo maestro, il nostro grande Schiaparelli, nelle seste serene durante il lungo e felice lavoro nella Valle delle Regine, gli esprimeva contro questa opinione. Anche il Maspéro ci dice che solamente durante gli anni che precedettero e seguirono la morte di Seti II si sarebbero verificate le condizioni favorevoli all'Esodo.

Senza pensare ad altro, le maledizioni del profeta convertito meno accanite contro Tut-Ankh-Amen, se per 35 secoli ha potuto almeno riposare in pace, in una tomba scoperta quasi per caso sotto un'altra tomba, quella grandiosa di Ramses VI.

ROMUALDO PANTINI.

FERNET-BRANCA SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA
FRATELLI BRANCA DI MILANO
:: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI - ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE



LA COSTRUZIONE DEL GRANDE PADIGLIONE DEGLI «SPORTS» IN PIAZZA D'ARMI.

(Dir. di Innocente Cantinotti.)

TEATRI

Cronache — CXVI.

«La tela di Penelope» di Raffaele Calzini e una serata inglobante burrascosa.

Ho potuto rendermi conto — assistendo sere o sono, nel teatro Argentina di Roma, alla prima rappresentazione di *La tela di Penelope* di Raffaele Calzini — di ciò che sia precisamente una «prima» di prosa in un teatro della capitale d'Italia. Una sala gremita... Non tutti avevano pagato, no, il biglietto d'ingresso e il loro posto a sedere; anzi, se s'ha da credere a chi ne sa a molto, a Roma i portoghesi sono innumerevoli. Già, ministri, sottosegretari, alti funzionari, grand'ordini e grand'uffici d'ogni specie che un po' per diritto un po' per vecchio abito vanno a teatro a sbafio; poi, i giornalisti, una corte (pensate, diciassette quotidiani!) più i corrispondenti dei giornali di provincia, più tutti i pseudo gazzettaioli; poi, gli autori drammatici (a Roma ce ne sono, tra autentici, aspiranti, e così via), il maggior numero di quante pietre sono nel Colosseo; insomma, conti fatti, nei teatri romani, e specialmente alle prime rappresentazioni, un buon terzo del pubblico è composto di sbafatori. A stare alla porta, durante la mezz'ora in cui il teatro si affolla, ci si avvede che una su tutte delle persone che entrano è accolta dalla maschera con un «Cosa!» che fa accapponare la pelle all'impresario o all'amministratore della Compagnia, e immalinconisce l'autore se stesse lì, a contare, pensando al *bordereau* e ai «diritti» che avrà poi da incassare. Però, bisogna ammettere che non sono, i romani, come i portoghesi dei teatri di provincia; gentetta. No, è gente altolocata, e intelligente, e che... ma si non foss'altro perché va così sovente a teatro, d'arte teatrale — e d'ogni genere — molto se ne intende. Spettatori preziosi, e desiderabili, anche se non depongono nella cassetta un bajocco. Hanno il torto, è vero — diviso, del resto, con gran parte di coloro che pagano — di arrivare sempre in ritardo: a metà del primatto, talvolta alla fine. Ma che importa? Si tratta di persone intelligenti, e pratiche, che capiscono ugualmente, e subito intuitivo che al loro arrivo fu già detto ed è già avvenuto sulla scena, o l'indovinato, o se lo inventano: cose, in pochi minuti, sono posti in grado di comprendere e di giudicare.

Da ingenuo provinciale, io, l'altra sera, per la «prima» del Calzini, sono entrato nella sala dell'Argentina alle nove, l'ora indicata dal manifesto. La villa popolata solo per metà. Ma la udii rumorosa. Dall'alto del loggione e dal fondo della platea, già affollati di balda gioventù, partivano saluti diretti alle personalità che entravano nei palchi o venivano ad occupare le poltrone: commenti e complimenti alle vesti e alle maniere di qualche bella dama; e poi, di quando in quando, dei sibilloni sommessi. Questi mi stupirono. O di retti a chi mi chiedeva. E un romano de Roma cortesissimo mi spiegò: «È un assaggio: si provano i fischietti e le clavi, per assicurarsi che funzioneranno bene al momento opportuno». Ah!

Quando il buon Dio e gli usi locali lo vogliono, cioè alle nove e mezza, si apre il velario e lo spettacolo incomincia. Siamo ad Itaca, la petrosa, e il bellissimo scenario rappresenta il pronao della reggia di Ulisse. Ed ecco Ulisse che, accompagnato da Iristione, il suo compagno di navigazione, ritorna dopo vent'anni di lontananza di impresa (sapete quante e quali) — e, mutato com'è d'aspetto e persino nella voce, vuol presentarsi in incognito, da pellegrino in cerca di ospitalità. Egli è curioso di vedere come stieno, per così dire, veramente le cose nella propria casa: se si vive sempre nell'attesa di lui; se il figliolo Telemaco, ch'egli lasciò appena nato, crebbe desolato ed ansioso invocando il suo ritorno; se, soprattutto, la casta sposa, Penelope, ha saputo resistere alle insidie dei Proci, e ha trascorso tutti quegli anni tessendo la sua tela famosa. Ahimè, la realtà è ben altra. Penelope s'è fatta vecchia, grassa, baffuta, volgare e tirchia massai che letica con le serve, ormai è da tempo se-

cata della sua castità, di una fedeltà dedicata ad un immemore marito che si è squadrato poco dopo le nozze e non ha più dato notizia di sé, pronta a rinunziare ad una fama che diverrà eterna nei secoli se qualcuno di quei Proci volesse far per davvero... E Telemaco, giovinotto semi-ebete e panciuto, vivacchia svogliato, dedito ai piaceri benché tenuto a stecchetto dalla tirchia genitrice, seccato di vedersi ridotto ad essere nulla più che il figlio di Ulisse, sotterrato sotto la gloria paterna, ansioso soltanto di aver finalmente notizia della definitiva scomparsa di lui per essere re.

I due pellicci, Ulisse ed Iro, sono bene accolti, perché il dovere dell'ospitalità è sacro. Ma qual'è la delusione di Ulisse! Non per amore Penelope fu casta e fedele, ma per puntiglio dappria non per abitudine; e non desidera il ritorno di un marito del quale prevede... l'assoluta e più completa inutilità, poi che ella suppone egli si sia di troppo sciupato nelle molte avventure di cui notizia le giunse e che neppur la fecero gelosa. E Telemaco? Un figliolo degenerare, che irrita a chi gli narra di aver veduta in mare la nave del padre venir verso Itaca, e ne abborrebbere il ritorno!... No, non si rivelerà. È la tragedia del ritorno appunto, che si affaccia ai suoi occhi immalinconiti; ma a rifarli gai ed an-



RAFFAELE CALZINI.

siosi vale l'apparizione di Asteria, la bellissima cortigiana diciottenne, invitata alla reggia per danzare dopo il banchetto. Poi che in casa di Penelope pur di tenerli in casa il figliolo la sera, e perché non vada in città a gozzovigliare e a sperperare, gli procura di quando in quando qualche passatempo domestico.

Il velo si richiude. L'atto ch'è vario e pieno di movimento, interrotto con un dialogo in cui non manca un umorismo garbato, che rasenta talvolta, in qualche episodio, la caricatura un po' grossolana ma non v'incappa, è ascoltato con piacere, attentamente ed è accolto da tre chiamate agli attori, cui le alte sfere che hanno provato a sala oscura e semideserta i fischietti non osano opporsi. Il secondo, che si svolge dopo il banchetto, è un po' più annuato, non si racconta. È un «ponte» tra il primo ed il terzo, indispensabile allo sviluppo dell'azione dal Calzini ideata, ed è fatto di piccoli quadri gustosi. Il tono è ancora quello del primo atto, di caricatura garbata, ed è, come quello, mosso e vario, né mai rallenta né mai s'indugia. Iro, l'istione, che ha compreso per le confidenze fattegli dai Proci quale sia l'animo vero e quali le voglie della casta Penelope, non disdegna, dopo il lungo digiuno impostogli da tanti anni di vita sulla tolda di una nave, di volgere su di lei degli occhi incoraggiatori; e la panciuta Penelope, lusingata di trovar finalmente un Proco più Proco degli altri, gli fa comprendere che, quella notte, saprebbe

rinunziare a disfarsela la tela tessuta durante il giorno. Deliziosa è la scena che si svolge tra i due. È pieno di garbo, di freschezza, di snellezza è il dialogo che segue tra Ulisse ed Asteria. La bella giovanissima cortigiana è ingenua e sincera ed è insieme ardita e pudica. — «A me non importa di sapere chi sei, se sei un navigante o un pastore o un pescatore o un miserabile raccoglitore di telline... Se tu passi l'istione davanti alla mia casa e bussi o chiami, anch'io non per nome, c'è chi ti apre. Io ti sorrido, io ti dò tutta me. Tu mi lasci una moneta sul davanzale o sulla tavola, o mi fai un'offerta di frutta, di moneta di conchiglie, di Ulisse non ti estraneo, e passerà la notte con lei. (Né la cosa vi stupirà se saprete che Asteria è Vera Vergani, bellissima, affascinante nel suo abbigliamento greco molto succinto; Vera Vergani che dice tutta la sua parte con una scioltezza e insieme con un brio veramente incantevoli; ella è la migliore degli interpreti attuali di questa commedia, benché degni di lode sieno pure Ruggero Lupi, Ulisse, la Donadoni, Penelope, il Magli, Iro, Telemaco).

Anche quest'atto è ascoltato in un profondo silenzio, seguito attentamente, e si sarebbe detto, con godimento, da parte del pubblico tutto. Che è, che non è, al chiudersi del velario si alza un coro di applausi, e si alzano schietti sparsi un po' ovunque, ma soprattutto nel loggione. Sono fischi acuti, insistenti, prolungati. Gli spettatori che hanno un po' di mente un po' di cuore e... un po' di educazione si guardano stupiti. Io, di ingenuo provinciale, sono addirittura sbalordito. Ma il romano de Roma, tranquillo e sereno, mi fa ancora da mentore: «Se' gli sciacalli. Là è sempre così, ad ogni prima rappresentazione». Alla grazia! — Naturalmente, la maggioranza non si ferma a questa osservazione, e si insorge ed applaude. Ma i fischi si fanno ancora più acuti, insistenti, prolungati; e si aggiungono le apostrofi, qualche grido villano, uno scambio di parole grosse lanciate tra palchi e loggione, tra loggione e platea. Nei corridoi che si affollano è un vociere da manicomio. Il generale fascista Calza Bini, in divisa, si erge al parapetto d'un palco e conciona il pubblico, richiamando i sibilanti a un più educato contegno. L'avvocato capolino Giordani — che è un po' come ci dice la guida, l'amministratore, il tutore, il padrone di quasi tutti gli autori drammatici nostrani — grida, rosso in viso e con gli occhi che lanciano fiamme, che nessun critico di teatro farà più rappresentare in Roma una sua nuova commedia; e il romano de Roma, tranquillo e sereno, sussurra: «Ed io ne frego!». La gazzarra dura a lungo, molto a lungo. E, intanto, il velario si apre quattro o cinque volte: gli interpreti, ad occhi bassi, quasi con l'aria di scusarsi, son venuti a inchinarsi a quegli applausi, sopraffatti dai fischi e dagli urti, che li hanno richiamati alla ribalta; e tre volte appaiono, serena in tanta gloria, anche la napoleonica figura di Raffaele Calzini... Io, ignaro, modesto, ingenuo provinciale, osservo ed ascolto tutto questo, e mi trovo di più mi compiacio di aver cambiato mestiere.

Nel terzo atto il tono della commedia si muta. Mentre fu quasi esclusivamente comico nei primi due, qui si fa eminentemente lirico. Ulisse ed Asteria hanno trascorsa una notte d'amore. La bella prodiga è in un estremo godimento che ha largito, e l'eroe è lieto soprattutto di questa nuova avventura che non avrà un domani. «Ah, le donne come te! Voi ci raccomandate di accettare la vita come essa viene, apertamente, di amare senza riserbo, di godersi senza complicazioni. Voi ci incoraggiate ad andare verso l'ignoto, sempre, con qualche speranza e anche senza certezze. Se noi sbarchiamo in un porto sconosciuto, sappiamo di trovare in una modesta casa una donna che ci permette di godere, che ci offre la coppa della giovinezza eterna come altrove l'oste quella di vino pretto. Senza permesso di anima. Non dobbiamo pagare la felicità col dolore, con la gelosia. Appena col regalo di un monile. Le altre donne ci sbarrano la via, ci tolgono un brando di vita, sono l'ostacolo alla divina libertà. Voi no. Siete le sacerdotesse dell'amore effimero. Non fateci ciurme. Non ci fateci risentite dal rischio... Tu non mi dici: «rimani», non mi dici: «non andare, non tentare, ricordati, bada». Dopo avermi dato tutto di te mi accompagni verso la partenza, senza lagrime...



Astoria (Vera Vergani).



Ulisse (Ruggero Lupi).



Penelope (Margherita Donadoni).

Benedette, benedette! Ci accompagnate sino al limitare della vostra casa, non importa se verso la morte, sempre sorridendo. È più bello, è più umano. Importante è questo per noi divoratori e conquistatori. Non lasciare dietro le spalle singhiozzi, lagrime, promesse... Il mondo è tutto così bello perché così difficile; ma così generoso...

Ho ricopiato dal testo con qualche abbondanza perché in queste parole di Ulisse mi pare ci sia tutto il succo dell'opera del Calzini, il suo perché, e si riassume la visione dalla quale il Calzini fu ispirato e guidato; né avrei saputo con parole mie dir più precisamente e far meglio comprendere. Ulisse dunque ripartirà, subitaneamente, salperà di nuovo, forse senza mèta. Ma Omero ci narrerà poi che è per l'ultima sua impresa: le colonne d'Erebo. Rimarrà Iro, che sopraggiunge ed è costretto a confessare d'essersi giaciuto con Penelope. Rimarrà, e si fingerà Ulisse, e sarà il marito degno di quella volgare massaia.

L'atto, che dissi eminentemente lirico, è squisitamente bello, bello nel contenuto e nella forma, e solleva la commedia ad un'altezza che i due precedenti — forse teatralmente più efficaci — non avevano raggiunta. Ma chi ne ha udito niente all'Argentina, l'altra sera, in una continua ignobile cagnara che l'accompagnò da parte del pubblico? Ne capiva esso qualcosa, la parola e il significato?

Le battaglie teatrali possono essere belle, sovente, ed altresì profittevoli. Ma le nobili battaglie, provocate da onesti dispareri, da visioni d'arte opposte, da gusti e da predilezioni disparate. Non queste cagnare romane. E troppo evidente che qui il fischio non è un'opinione ma un partito preso. Ho visto

urlare e fischiare dei ragazzi col latte sulle labbra, senza dubbio comandati da quegli « sciacalli » che hanno osato dichiarare pubblicamente, su un loro fogliettuccio, che fischierebbero ogni commedia che fosse per apparire alle ribalte romane. E ormai, da qualche tempo, è sempre così nei teatri di Roma.

Se non che io mi domando se di questo stato di cose — (e qualora continui Roma sarà per davvero messa teatralmente al bando da ogni scrittore che rispetti sé stesso e l'arte sua) — non abbia un po' di colpa pur una parte della critica romana. Ha cominciato, or fa qualche anno, un critico-filosofo; non so se per temperamento o per convincimento, a stroncare tutto ciò che di italiano apparisse alle ribalte — riservandosi di salvare, anzi di portare alle stelle, l'opera soltanto di due o tre tra grandi scrittori e suoi beniamini —; a stroncare con violenza, con acredine, irridendo ad opere e a scrittori, beffeggiando e per poco non insolentendo. E poi che pare non gli bastasse di accoppiare i vivi arrivò sino a riaccoppiare i morti; così, leggemo un bel giorno che Carlo Goldoni è una fama usurpata e che il suo teatro non vale la carta sulla quale è stampato. Di Roberto Bracco, per non saper più che mal dire a proposito del suo ultimo dramma *I pazzi*, disse che egli ha subito l'influenza del Pirandello, e che questo dramma deriva dal teatro pirandelliano; ciò che è semplicemente la prova di una ignoranza o di una incomprensione fenomenali; poi che anche ad una mente ottusa appar chiaro, evidente, che i *Pazzi* derivano da *Nellina*, dalle *Tragedie dell'anima*, dal *Trionfo*, dai *Fantasma*, da tutto il teatro bracciano, che, si potrebbe dire, è proprio tutto d'un pezzo, e fu composto allora che Luigi Pirandello era ancora molto al di là da venire. — La mancanza di rispetto, insomma, sistematica e in forma violenta, verso chi lavora onestamente e produce, come se per far della critica, e magari per distruggere un'opera letteraria, oc-

corressero le parole grosse e irrispettose. — E il pubblico a leggere, i giovani specialmente, e a dirsi: « To! Guarda! Oh bella! Ma, perdinci, se lo dice lui, che la sa lunga, che è... un grand'uomo!... Altro che fischi e che cagnara in teatro!... »

Qualche collega romano seguì, sebbene a distanza, il... maestro. La mia Cronaca è già troppo lunga, ma ecco, fresco fresco, ciò che lessi ieri in una gazzetta della capitale, a proposito di una sceneggiatura rappresentata in un teatrino di laggiù: « Non abbiamo nulla da dire su questa commedia: perché male si può dire di Bracco, di Benelli, di Berrini e di molta gente ancora più piccola, sempre più piccola; ma come arrivare a dirlo di questa roba? »

Ah no, signor Critico illustrissimo! Lasciamo da parte il Benelli e il Berrini; sono giovani ancora, produrranno dell'altro, e tocca ad essi di dimostrare con le opere future, se già, per certa critica, non l'hanno dimostrato — sia pure in diverso grado e misura — con le opere prodotte sin qui, di non essere dei « piccoli ». Ma dire di Roberto Bracco, assennante, che forse ha chiuso il ciclo della sua operosità, che ha dato al teatro italiano una somma di opere insigni, le quali si possono amare più o meno, o non amare, ma di cui ogni galantuomo ha il dovere di riconoscere il valore teatrale e l'importanza letteraria, dire di Roberto Bracco che è da mettere tra la gente piccola, sempre più piccola, è da... critico sciacallo. E dicendolo si creano altri sciacalli teatrali; e a Roma, ad ogni « prima », succede quel che succede.

Sissignori, è proprio così.

(8 marzo.

Emmepi.



La tela di Penelope, di Raffaele Calzini, all'Argentina di Roma — Atto II.



Salotti mondani e letterari.

Parigi, marzo.

— *Une tasse de thé, mesdames?...*

Attorno alla tavola del rinfresco, fumante languida delle solite venti tazze di tè e delle solite quindici tazze di cioccolata disposte in bell'ordine fra l'una e l'altra alzata di paste secche, il serraserra dei visitatori assomiglia alla flemmatica e un po' sonnacciosa sala da pranzo *Henri quatre* di madama Aurel a un bar dei grandi bastioni all'ora dell'aperitivo.

— *Plus de petits fours, déjà?*

Indiscutibilmente, la caratteristica dei salotti parigini del Novecento viene sempre più concentrandosi nel difetto di educazione di coloro che li frequentano. Le belle maniere cercate ormai, o provinciali, nei defunti salotti delle duchesse di Guermantes, care alle zoologie mondane del pedante Marcello Proust. La Parigi dei nostri giorni ha introdotto senza rispetto nella vita di società la disinvoltura negligente e un po' cinica che un tempo a mala pena sarebbe apparsa decore nelle veglie di casa d'anno alla Prefettura del dipartimento o, al più, nelle feste da ballo del presidente della Repubblica, sotto l'occhio apatico dei corazzieri di servizio. La clientela dei salotti di grido si è arricchita di tanta gente nuova, che la sola persona di conoscenza ha finito con l'esservi, per ognuno, la padrona di casa. Si giunge sul luogo con un'oretta buona di ritardo, per perdere il meno tempo possibile; si piglia in anticamera un numero corrispondente al proprio soprabito, come all'entrare in teatro; si distribuisce sorridendo, per corridoi e sale, un certo numero di gomitole, di spintoni e di scuse fino a trovarsi in presenza della padrona di casa; si recita d'un volo la necessaria frase d'occasione o si incalza da quelli che vengono dopo e, più, dalla distrazione della destinataria: poi, finalmente, via, con un respiro di sollievo, in cerca della sala da pranzo. Quando gli impedimenti del passato, in generale un salotto che si aspettava non accadesse mai fra le proprie pareti meno del triplo delle persone che contiene — obbligano a sostare dieci minuti prima di varcare una soglia o sgattaiolare fuori dal vano di una finestra, e di domare il benvenuto all'ultimo poema di Cinzio o al nuovo preludio di Eusebio, se ne trae partito per attaccar discorso col vicino, scambiando seco una toccata di mano, una carta da visita — può sempre servire di un sorriso ironico ai danni del poeta o del musico. E qui la socievolanza fa punto. «Par d'essere in un carrozzone della metropoli», mormora l'altra sera dietro il ventaglio la principessa Murat durante un ricevimento in casa del ministro del Perù; dove il ventaglio stava evidentemente a dimostrare che la compagnia comprendeva almeno una persona bene educata.

Ma non occorre trovarsi nel salotto del ministro del Perù per riconoscere il paragono azzecato. La vita di società, messa a scacco dai rivolgimenti operativi nelle classi, ha perduto nel volgar di pochi anni tutto quanto le restava di intriso, di continuativo e di personale. Reso troppo difficile l'eccezione per la qualità degli ospiti, le padrone di casa hanno dovuto confinare, almeno provvisoriamente, i propri appetiti di supremazia nella quantità dei mediocri. Come in passato era loro argomento di orgoglio la somma dei quaranta nobiliari adunati sotto il proprio tetto, oggi è loro ragione di vanto il numero delle vetture di piazza accodate sotto il proprio portone.

Dal canto suo, il rincaro della vita e la crisi dei vecchi patrimoni aggrava la piega, consigliando la crescente concentrazione dello sforzo mondano, mercé la sostituzione di pochi grandi ai molti piccoli ritrovi, sia pure a costo

di trasferire, momentaneamente, il salotto dal palazzo avito, che spesso non c'è più o non c'è ancora, all'albergo, ciò che consente un notevole risparmio di vetpeti, di piante verdi e di servitù. E, poiché nessuno oserrebbe oggi domandare alla gente il favore di accettare un invito senza offrire in compenso, oltre al tè alle paste, almeno un numero da caffè-concerto o una lettura di versi, se ne segue che le feste private hanno finito per figurare regolarmente sui giornali accanto al programma dei teatri, come spettacoli pubblici. Ancora un po' e avremo accanto al ribotteo di principessa A. e della duchessa B. pagando il nostro bravo biglietto di entrata. Le feste di beneficenza hanno d'altronde già siffattamente abituato i nuovi venuti a farsi strada nel mondo dei grandi mettendone mano al portello...

— *On commence, messieurs et dames, on commence!*

Non mancano se non i tre colpi del buttafuori a render perfetta l'illusione del palcoscenico.

— Chi abbiamo in programma, oggi?

Alfredo Mortier, il padrone di casa, si lascia timidamente la barba, tentando invano di imporre con l'esempio della propria mansuetudine un silenzio di tomba. Il ribotteo degli dei tre salotti rigurgitanti l'uno nell'altro, e tutti insieme sulla scala, un uditorio che non ci sente. Aurel, ogni anno più celebre e più bionda, brandisce un manoscritto e spinge impetuosamente l'autore, imperioso nel suo augusto delle abbinate, che al duro privilegio di avere ostensibilmente passato la cinquantina debbono quello non meno duro di sedere tutti i giovedì in prima fila, estasiandosi sui componimenti recitati e dando a chi sta dietro il segnale dei battimani.

— *Une femme, mes amies, une vraie, et qui est un vrai poète...*— *Deux de choses à la fois!*

Di là dal rasoio di un orotico nudo, nell'arco di due penne nere, un profilo da medaglia siracusana sorride, confuso e ironico, sotto un casco disfatto di fili biondi incipriati dalla prima neve.

— Sibilla, dite?

— E Sibilla! Sibilla Aleramo.

Proprio. Gira e gira, c'è piova anche lei, una donna, nel caleidoscopio di vita della primavera, tra i *bas bleus* e le finanziere dagli occhi rossi, tra le signorine di provincia e la prossima recita di *Endimione*, sulle scene della *Maison de l'Oeuvre*. Prima o poi, già, uno la settimana, da novembre a maggio, vi piovono tutti: francesi e stranieri, letterati ed artisti, uomini e donne. Amica di Rodin, amica di Carrière, autrice ella stessa di trattati sull'amore e sui diritti del proprio sesso, Aurelia di Faucomberg impera, apollinea, dalla propria poltrona roccò, sull'intero Parnaso squallido. Il suo è l'ultimo salotto letterario di Parigi, dopo quello di Rachilde. Col che non si vuol dire che la qualità di letterario lo dispensi dal subire la sorte di quelli che non lo sono. Al contrario, esso tocca un colmo nel genere, atteso in modo perfetto il tipo, ven'anni fa inconcepibile, della «conversazione» dove non si conversava. Nel salotto Mortier-Faucomberg i letterati assolvono l'ufficio che in un salotto dei campi Elisi del Campo di Marte si svolgeva con una *Tiller's girl* o, per esser più esatti nel paragone, da un ipnotizzatore. Come i secondi, i primi non rappresentano se non numeri di un programma di spettacolo, ossia di una sequenza prevista ed obbligata, la quale suppone non già un'accogliuta di amici, all'uso dei salotti letterari di una volta, bensì degli attori ed un pubblico. Ciò risponde probabilmente a un inconfesso bisogno dei contemporanei, i quali, avendo lavorato troppo durante il dì, preferiscono, la sera, far lavorare gli altri. In tal caso, abbonarsi alle conferenze della *Société des Annales* condurrebbe, tuttavia, allo stesso risultato. E meglio ancora vi condurrebbe l'abbonarsi a un teatro di varietà.

Nessuno, infatti, e meno degli altri i letterati, oserrebbe sostenere che la lettura di una pagina, per bella che sia, di Sibilla Aleramo

o di Lucia Delarue-Mardrus o anche di Raimondo Radiguet, il nuovo prodigio lanciato sull'arena dei trionfi letterari dall'editore Grasset, sia preferibile a un atto devoluto di rivista delle *Folies Bergère*, dove almeno si può sperare che alla scena sul dottor Calligari non succeda senza logici trapassi una vittoria sahariana delle automobili Citroën o una sua riproduzione. Ma non altro che questa è forse appunto la ragione per cui a Parigi i salotti letterari, nonostante l'abbondanza dei letterati e il carattere assolutamente gratuito delle loro esibizioni, perdono sempre più terreno dinanzi all'invasione di quegli altri; e per cui allorché un uomo di penna offre oggi una festa agli amici, sua prima cura è il rintanarsi nei penetrali della casa, come l'altra sera fece il signor Bergson mentre in salone i suoi invitati ballavano lo *shimmy*, affinché a nessuno di costoro toccasse neppure per un attimo ricordarsi di esser ospite di un letterato, peggio, di un filosofo. A un letterato previsto, la comune dei mortali preferisce un improvvisato puerizia; sia pure un serpente boa, come quello su cui capitava talora di mettersi a sedere, scambiandolo per una mucchia di cuscini, ai visitatori di certa bella americana di *Le Hay*, prima che un attacco di lingua si suggerisse al visuale della signora di mandare l'animale a finire l'inverno a Nizza in compagnia del relativo mastro di casa giapponese. A parità di inconvenienti se l'esibizione dei letterati potrà far scoprire la bellezza, non si può chiedere che di trovare nella più di un uomo o di una donna, come si può scoprire un serpente ban cercando una mucchia di cuscini, l'esibizione di un autentico numero di caffè-concerto offerto, almeno non di rado, il vantaggio di far scoprire l'uomo e tanto meglio poi se l'uomo è una donna, nella celebrità. Scoperta, in ogni caso, più istruttiva della prima, come potrebbe provare qualche principe della Chiesa, il quale, non sapendo della signorina Marta Chénal se non che all'illustre artista è riservata la missione di cantare la *Marsiglièse* nelle cerimonie ufficiali della Repubblica, il 14 luglio costituisce quasi un sacerdotello, ebbe l'altro giorno la fortuna, trovatacello commensale a Senlis in casa di una nobildonna del sobborgo di San Germano, di vederla, subito dopo il pesce, mettersi a fumare la sigaretta alla tavola. Ecco uno spettacolo che il degno prelato non avrebbe goduto nel salotto di Aurelia di Faucomberg. La superiorità dei salotti mondani sui salotti letterari consiste, fra l'altro, nell'essere, in questi, i letterati repubblicani — a proposito di *Marsiglièse* — ossia tutti a collaborare al livellamento delle classi. A furia di bazzicare nei palazzi dei Campi Elisi e del bosco di Boulogne, verrà giorno in cui non accadrà più a una Mistinguett di vedersi messa in caricatura da una Nina Myral sulle scene del Palace e di dover esclamare mordendosi le labbra:

— *Et moi, qui croyais parler comme une femme du monde!*

Rispettivamente, a furia di bazzicare con Mistinguett, anche le duchesse impereranno a muoversi, vestirsi e, soprattutto, spogliarsi come le artiste di varietà. A trovarsi in un salotto di letterati, invece, si può e si deve essere in un caffè-concerto di Parigi. Con una sola differenza, tuttavia: che non vi si sarà pagato l'ingresso e che vi si starà meno comodamente.

Tanto meno comodamente, che nell'ultimo dei salotti letterari — dopo quello di Rachilde, — dove quel giuramento incontra ancora qualche difficoltà, il primo pensiero dei visitatori, al sentirsi dire che la seduta è aperta e che lo spettacolo è già cominciato, è di percorrere in senso inverso la strada fatta già in cerca della padrona di casa e della sala da pranzo, di svernarsi in punta di piedi, dietro le spalle dei vicini.

Zitti zitti, piano piano, si va in silenzio e in guato è che le scie francesi, di vecchia e onesta quercia, scricchiolano, sul più bello, senza la menoma discezione.

CONCERTO PETTINATO.

ITINERARIO LEOPARDIANO

DI VALENTINO PICCOLI

NERONE

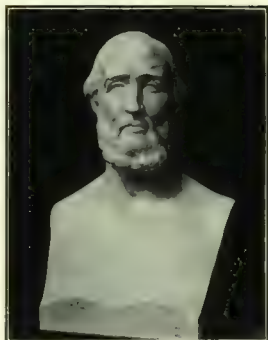
nella storia aneddotica e nella leggenda

DI CARLO PASCAL

NOVE LIRE.

QUINDICI LIRE.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Roma: Il busto di Giacinto Albin inaugurato al Pincio con un discorso dell'on. Raffaele Paolucci.

Il Municipio di Roma, con opportuna decisione deliberò l'erezione di un busto al Pincio per onorare in forma perenne il grande agiatore e patriota meridionale Giacinto Albin che fu produttore di Garibaldi, con poteri illimitati, in Basilicata, e che formò un battaglione di volontari lucani per partecipare alla presa di Roma.

La deliberazione presa nel centenario della nascita dell'Albin ebbe l'11 marzo il suo compimento con una ben riuscita manifestazione patriottica a cui intervennero le auto-

rità cittadine, senatori e deputati, un forte gruppo di fauristi e la rappresentanza dei « Sempre pronti ». Notati i figli dell'illustre patriota, dott. Decio Albin, il colonnello Albin, e la figlia.

Parlarono il Sindaco stesso, il comm. Cantalupi per la città di Roma ed il dott. Bonelli per i lucani. Sali quindi alla pedana l'oratore ufficiale, deputato Raffaele Paolucci decorato di medaglia d'oro, che disse una sintetica e forte commemorazione di G. Albin.



Milano: La partenza del Cross Country internazionale, all'Ippodromo di San Siro.



Roma: Il Duca di Pistoia, secondo arrivato nel premio « Cap. Acerbo » nel concorso Ippico di Tor di Quinto.



ROMA: IL CONGRESSO DELL'ARTE LIBICA.
Il maestro Mascagni mentre pronuncia il discorso che suscitò il noto incidente con Walter Mocchi.



Una recita benefica alla Fenice di Venezia.
La signorina Rezz Guetta e Alberto Gullon Mangili in *La bambola* e *l'Illusione*.



Panorama di Parenzo visto dall'isola San Nicolò.

(Fot. Greutti.)

LA GEMMA DELL'ISTRIA: PARENZO.

Tutte le città della costa istriana si affacciano sul mare come da pergolati verdi, con una grazia semplice e schietta; ma Parenzo, così com'è ora, è forse la più graziosa di tutte.

Così com'è ora, perchè vi fu un tempo in cui, al pari di molte sue sorelle, fu desolata dalle pestilenze, dalle guerre, dalla malaria frutto dell'abbandono.

Ma troppo rideva il sole su quel suo mare azzurro, troppo dolce era l'aria che serpeggiava per le sue vie deserte perchè esse non si ripopolassero, perchè le chiuse imposte delle case non si riaprissero alla luce.

E risorse, e ragguinse forse la fioridezza che ebbe al tempo dei romani, di cui fanno fede gli avanzi del tempio più grande che ci fosse nella provincia le asperità del quale si raddolciscono nell'ombra degli alberi e tra i festoni d'edera ondeggianti al vento che viene dal mare vicino; e le lucerne, i vasi di vetro, le anfore della figulina romana di Cervera; ed i mosaici di una villa della stessa località incantevole.

Ha conservato oltre venti secoli la sua pianta di colonia romana, con la sua Via Decumana che va da oriente a occidente, col Cardine Massimo che la taglia da settentrione a mezzogiorno.

Se a mattina inoltrata, quando gli uomini sono negli uffici e le donne lavorano in casa, e vi regna, come nelle altre città istriane, quella deliziosa solitudine che non è abbandono perchè lascia indovinare la vita, mentre concede la pace per tutti i sogni, qualcuno dice: — Qui si fermò l'augure romano per tracciare la via — vien fatto di voltarsi a cercarlo.

Venezia a cui Parenzo si legò formalmente

nel 1267 diede ad alcune sue case il ricamo degli archi acuti e delle colonnine delle bifore e dei poggiuoli, piantò nella terra le torri coi leoni, buttò sulla sua anima latina un molle velo di venezianità, e, dopo il 1630, per ripopolare le sue campagne, le fece il poco gradito regalo di chiamarvi dei bosniaci. È vero che i campi di Monspinoso li consegnò ad una colonia albanese, alcuni membri della quale la città attrasse e assimilò. Ma

condusse all'Istituto agrario provinciale e al parco di pini della Madonna del Monte. Ebbe la grazia ariosa degli archi del loggiato del nuovo Municipio costruito su disegni degli architetti triestini Ruggero e Arduino Bertani; ebbe i due grandi alberghi che chiudono l'arco della sua riva.

Tutta questa venustà recente chiuse come in un astuccio lo splendore unico della sua basilica, su cui carattere episcopale romano

fu profuso il fasto bizantino. Qua e là sui marmi è scolpita la sigla del vescovo Eufrazio, il quale ne cominciò la costruzione intorno al 540, perchè la basilica allora esistente era in cattivissimo stato se pure aveva un bel pavimento musivo che rimase sepolto a circa un metro di profondità, e qua e là fu rotto dalle tombe numerose della nuova chiesa. Ma neppure la basilica preefrasiana fu il primo tempio di Parenzo, che ad una profondità maggiore fu trovata un'altra pavimentazione di mosaico di esecuzione più perfetta, che fu quella del primo oratorio cristiano, in cui si tramutò probabilmente il trionfo di un patrizio romano, divenuto il primo vescovo di Parenzo; il quale vi subì il martirio.

Il disegno primitivo perfetto, fu inserito poi con arte più grossolana il pesce, simbolo dei primi cristiani. Tutti questi mosaici ricomparvero ora in luce quando si spalancarono le boccaporte fatte eseguir recentemente dall'Ufficio di Belle Arti.

Il santese, mostrando il reliquiario del tesoro, attribuito all'orfebre Ezechiele del monastero di Monte Athos, narrò che un inglese lo aveva ammirato al, ma osservando che se ne possono vedere degli altri, mentre la bel-



Sala della Dieta Provinciale dell'Istria, in occasione della visita dei Sovrani il 4 giugno 1922.

La parete con la famosa lapide dei « Nessuno ». (Fot. Buttignani.)

tutti insieme le diedero del filo da torcere. Senza sgomentarla però, senza diminuire per nulla la sua forza di attrazione e di irradiazione italiana, che tanto maggiormente poté esplicare da quando essendo stata concessa l'autonomia alla provincia dell'Istria, Parenzo fu scelta come sede della Dieta e degli uffici provinciali, dai quali essa trasse il suo nuovo benessere. Ed anche la sua nuova bellezza lungo le rive ampliate, lungo il viale i cui alberi confondono le frondi con quelle dei giardini delle ville che guardano il mare, e

Questa settimana esce:

CRONACHE TEATRALI (1922)

DI MARCO PRAGA (EMMEPI). Con 26 ritratti.

Nove Lire.



Squadra della « Giovine Italia » Sezione di Parenzo.

lezza della chiesa è invidiabile, con quell'insieme di colonne pagane, di capitelli orientali, di fregi e di mosaici romani, con quella profusione di porfido, di serpentino, di smalti, di madreperla, con quell'altare dalla pala di argento dorato sotto il grande arco d'oro dell'abside.

E che gioiello completo avremmo se Paganino Doria non fosse venuto al saccheggio «portando pietre scolpite, stoffe preziose e quasi tutti gli arredi, quando rapì i corpi di San Mauro e di Sant'Eleuterio dalla grande arca marmorea di lavoro anconitano, che ancor oggi si vede con la parte superiore infranta dalla violenza dei predatori.

Se dalla dovizia del tempio si può argo-

Quattro giorni dopo venne messa ai voti la nomina dei deputati da mandarsi a Vienna.

Il partito liberale, in una seduta privata tenuta segretamente aveva deciso l'astensione.

E nello spoglio delle schede si trovò che

contenti neanche di questo. Il foglio ufficiale scriveva che « il partito del Nessuno troppo palesemente sembrava attentare alle relazioni del paese verso il resto della Monarchia ». E che « la politica del Nessuno, la quale chiamasi anche la politica dell'astensione e dell'opposizione, è in fondo la politica del separatismo ». E per tutta risposta i liberali facevan stampare sulla *Perspicillata* di Milano che mentre gli altri andranno a votare essi rimarranno a casa a leggere e a commentare la circolare del signor Ricasoli ed a riguardare al Parlamento italiano al quale dichiarano di appartenere.

E certamente quest'intima forza che ispira ora a Parenzo quel suo contegno calmo e



Palazzo della Giunta Provinciale dell'Istria con l'antica Chiesa del Convento di San Francesco. (Secolo XIII, ridotta a sala della Dieta Provinciale.)

i venti deputati della maggioranza avevano scritto: — Nessuno.

Figurarsi il naso del signor luogotenente, il quale il 16 aprile fece indire una seconda votazione. Anche questa volta su venti schede si leggeva: — Nessuno. Le sedute furon prorogate e nel luglio la Dieta fu sciolta.

Si disse in conseguenza delle proteste mandate da 60 comuni istriani, i quali erano veramente comunelli rurali, i cui abitanti analfabeti mandavano dispacci di omaggio a Sua Maestà. Ma sul quotidiano di Trieste di allora gli istriani scrivevano che quest'era la lotta contro le città « fiere del nerbo del grande possesso e dell'intelligenza ».

Le nuove elezioni dovevano dare quindi una maggioranza schiacciante al governo, che si adoperò in tutti i modi per ottenerla, e vi riuscì tanto più facilmente in quanto il partito liberale si astenne dalla lotta, e coloro dei suoi membri che riuscirono eletti rifiutarono il mandato. Ma i governanti non furon



Mosaici della Basilica Eufrosiana.



Basilica Eufrosiana: L'altare e il Ciborio.

mentare che Parenzo ebbe nel passato un'importanza superiore all'attuale, lo spirito che animò i deputati della Dieta istriana e l'indirizzo della loro attività testimoniano la sua anima italiana che non si poteva incrinare. Per questo forse gli slavi chiedevano insistentemente al governo austriaco il trasporto della Dieta a Pola.

E veramente quando nel 1861 si radunò per la prima volta il piccolo Parlamento istriano, esso seppe fare una manifestazione unica. La seduta inaugurale ebbe luogo il 6 di aprile.

sereno che incute rispetto e simpatia: accorato sì, ma sereno. La città che si vede sfuggire tutta la fonte del suo benessere col trasferimento degli uffici della Dieta e della Giunta a Pola, accetta il suo destino e pensa subito al modo di ricostruire la sua vita economica: ricostruirla per quanto debba cominciare dalle fondamenta: per essere ancora l'assimilatrice, per irradiare ancora la sua indigena schietta anima italiana sulla turba informe che venne a circondarla.

ADA SESTAN.

**CIOCCOLATO
AL LATTE TALMONE**

FLOUVELLA L'EXQUIS PARFUM DE
SAUZÉ FRÈRES
PARFUMEURS-PARIS

ASPETTA FINO A DOMANI, NOVELLA DI GIUSEPPE ZUCCA.

Un po' strambo, sì, lo sapevo, il mio secondo cugino. Tuttavia, quando ieri mattina mi si presentò ch'era poco più dell'alba e mi disse, tranquillo, mentre io tiravo su, sbuffando, dalla catinella la faccia insaponata, a guardarlo.

— Dovresti farmi un piacere. Abbi pazienza se ti secco a quest'ora indebita. Dovresti farmi il piacere di tenere queste mille lire e di pensare tu al funerale...

— Che funerale, scusa?

— Il mio. Per me. Una cosa modesta. Non credo che venga a costare più di mille lire. Se ci manca qualche cosa, ce la metti tu, che ce n'hai...

— Sì, sì, non è per questo: piuttosto...

— Note non ne avrai. Una di queste imprese, una qualunque a cui dà la commissione, pensa lei a tutto.

— Ma sì, ti dico; non si tratta né di noie né di quattrini...

— E allora, ti ringrazio tanto e ci conto. Ciao, caro. Dammi un bacio. Noi siamo andati sempre d'accordo. Io ti ho voluto bene: tu anche mi hai voluto bene. Son cose che possono succedere anche tra parenti, a patto però di non essere parenti stretti. Tu mi hai sempre creduto un po' matto. Io ho sempre pensato che, se tu hai un difetto, è l'eccessiva saggezza. Tuttavia più d'una volta ho ascoltato i tuoi consigli: e, una per l'altra, me ne sono trovato piuttosto bene. Se posso darti un consiglio io, una volta tanto, prendi moglie: dammi retta. Averci un pupazzo che ti somigli, o quanto meno che tu l'illuda che ti somigli, potrà impedire, credo, che con tutta la tua saggezza tu abbia a trovarti, un giorno, come mi trovo oggi io, con tutta la mia pazzia. Ciao, caro...

— Ecco... Senti, Nino: aspetta un minuto solo, che mi sciacqui: non voglio assolutamente che tu dia l'estremo addio alla vita con in bocca il gustaccio del sapone. Ecco. Ecco fatto. Un colpo d'asciugamano... e porgerò al tuo ultimo bacio una guancia della

quale, nell'al di là, dovrai ricordarti come di un petalo di rosa.... Ecco.

— Ciao, caro, grazie ancora, e scusami l'ultima seccatura.

— Ma figurati! neanche parlarne...

— Dove li metto questi soldi?

— Metti lì sopra. Non dubitare. Non c'è nessuno che li ruba.... E allora? Quando ci si rivede?

— Lo domando a te che sei un credente.

— No, no: intendo qui, in questa valle di

lagrime...

— Scherzi?

— Come? Ti ammazzi subito?

— Appena uscito di qui.

— Appena fuori del portone?

— Ho capito: tu non mi credi abbastanza matto o così tanto saggio da ammazzarmi davvero. Credi che burlì? Guarda. — E il secondo cugino, pallidissimo e lievemente corrucciato, cavò dalla tasca di dietro una grossa pistola a ripetizione. — Vedi? La pallottola è già in camera....

— Verissimo. Ma tu hai torto di pensare che io non ti credo abbastanza matto per ammazzarti. Anzi: ti credo anche più matto di quello che occorre.

— E dunque, ciao, e grazie di nuovo.

— Un momento, senti. Se hai un momento di pazienza, io infilo i calzoni.... Imbraccio il gliele.... dà un'annodata alla cravatta, così, come viene viene.... insacco la giacca.... senza neppure spazzolarla, ed eccomi a te, pronto ad accompagnarti per due passi e scambiare due parole (due passi più due parole, eguale quattro buoni consigli, meno un colpo di pistola)....

— Ho capito: tu vuoi dissuadermi....

— Che il Signore ne scampi! Ho sempre

pensato che se c'è persona a cui non si può e non si deve dar consigli, è proprio il già deliberato suicida. Dunque, sta tranquillo che io non ti dirò cose inutili né mi macchierò di scorrette infammettenze. Consigli, ti prometto, nessuno. Soltanto una preghiera. La preghiera di un favore. Non credo che vorrai negarmi un piccolo favore, proprio sul punto di non aver mai più occasione di farmene....

— Di?

— Ecco. Scusami: quanti anni hai tu, oggi? Cifra tonda, senza pedanterie di mesi e di giorni.

— Trentaquattro.

— Trentaquattro. Scusa un momento, perché i conti a memoria non li ho mai saputi fare.... Ecco, dunque: salvo errore, tu hai vissuto a tutt'oggi 12,410 giorni. La cifra, senza essere enorme, è tuttavia rispettabile, e capisco come tu, oggi, abbia potuto decidere che ne hai abbastanza. Però, se io faccio appello a quella simpatia e a quell'affetto che tu, anche un momento fa, con l'accento della più schietta sincerità mi riaffermavi, per dirmi: — Sentimi, Nino; tu hai campato dodicimila e tanti giorni: fammi il piacere di comparire ancora uno esclusivamente per farmi piacere — non credo, vero, Nino? che tu mi dici di no. —

Il mio secondo cugino mi fissava, torbido, negli occhi. Buon un po' disse:

— Se tu vuoi prendermi in giro....

— Non sarebbe di buon gusto con un quasi cadavere — l'interrompi io — e certo tu non me ne credi capace. Invece, parlandoti in tono di scherzo, ti chiedo proprio in tutta serietà e con tutta l'anima di aspettare fino a domattina per ammazzarti. Tu sei troppo intelligente per non avere già capito che, senza sognarmi di darti consigli, confido che le cose stesse della vita s'incaricheranno di dimostrarti, prima di domattina, che, a parte gli inevitabili momenti di cattivo umore, si può anche, tutto sommato, non ammazzarsi, e ritenere, con ciò, di non fare proprio una grossa sciocchezza o un pessimissimo affare. Non ti dico neppure — dà a me la pistola,

NERVOSI Casa di Cura di 1° Ordine
VILLA BARUZZIANA
— BOLOGNA —
Dir. Medico: Prof. NERI, membro Soc. Neurologica - Parigi

BANCA DEL COMMERCIO

FONDATA NEL 1884

Capitale Statutario L. 10.000.000 - Versato L. 5.200.000 - Riserve L. 900.000

CASALE MONFERRATO - MILANO
PAVIA - MANTOVA - VERONAUfficio Cambio a GARDONE RIVIERA
e MILANO (Via Tommaso Grossi, 2)

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

— tanto le mie intenzioni sono pure da insidie. Dunque?

Pausa di riflessione.

— Sta bene. Ti faccio il favore che mi chiedi.

— Bravo Nino! Grazie. Adesso...

— Domattina, a quest'ora, mi ammazzo.

— D'accordo. È inteso. Adesso...

— Adesso?

— Adesso, un supplemento necessario al favore già concesso. Queste mille lire destinate al funerale, facciamo così: scialacquiamole tutte dentro oggi. Pur troppo, il caroviveri ci toglierà ogni illusione di essere, con ciò, due conti di Montecristo. Comunque, qualche onesta baldoria potremo sempre permettercela.

— Scusa scusa...

— Un momento di pazienza: lasciami finire. Queste mille lire ce le scialacquiamo: al funerale, invece, permetterci che ti pensi io. Non dirmi di no. È l'ultima testimonianza di affetto che posso darti, e tu non devi farmi l'offesa di rifiutare.

Il secondo cugino taceva. Ma, dopo un po' sorride. E fece, scotendo la testa bruna:

— Va là che anche tu... anche tu, va là che sei della famiglia...

— Benone. Allora, se permetti, metto in tasca io. Amministro io. Tu mi segui senza osservazioni. In un primo momento (tra poco saranno le otto) andiamo a prendere un tram dei Castelli. Frascati, no? le ville di Frascati, no? troppo sentimentali, troppo tenere. E poi, quasi certamente, ti ricorderebbero altre compagnie, il ricordo delle quali scemerebbe automaticamente autorità e simpatia alla mia. Andiamo a Marino. Non c'è villa da vedere e c'è vino ottimo; meglio che da per tutto. A mezzogiorno, a una certa trattoria che io so, tu non potrai ripetere, te lo garantisco, quello che affermast tempo fa, mi ricordo, a una combriccola di imbecilli; che, anche morente di fame, troveresti sempre che un canto di Saifo ha sempre più ala di un galletto in padella. A mezzogiorno, te lo giuro, tu preferirai Fala del galletto. Alle cinque saremo di nuovo a Roma e andremo...

so io dove. Stasera saremo a cena... so io dove. Dopo cena... so io dove. Alle sei antimeridiane di domani, dopo una notte operosa, ti riconoscerò, sano e salvo, alle prime luci dell'alba e ai tuoi propositi suicidi. Ohi, tessamoro! abbassa la tua bandiera al passaggio del morituro! Prego... prima tu. Al tram dei Castelli! Di galoppo! Buona mancia! Paga il signore! —

L'indomani, non precisamente alle prime luci dell'alba, il mio secondo cugino, buttato di traverso su un divanetto in camera mia, sbadigliava senza fretta e mi domandava con una voce impastata di sonno, che ora era.

— A momenti le undici.

Il mio secondo cugino non parve dare troppa importanza a quel ritardo piuttosto notevole sull'ora designata per il suicidio. Tacque, si stirò, sbadigliò, si stropicciò gli occhi, soffì a più riprese, fece, insomma, una serie di cose di più o meno buon gusto, ma di cose cruenti neppure una.

A un certo punto mi domandò:

— Che fai?

— I conti di ieri.

— Dopo un breve silenzio, lui:

— Milcentoventisei e centesimi...

— Quanto?

— Dopo una breve pausa di riflessione, il mio secondo cugino:

— Credevo di più. — E dopo un'altra pausa, con quella chiarezza e innocenza che lo fanno adorabile agli uomini e alle donne:

— Sentimi un po'. Per questa baldoria hai speso delle mie o delle tue?

— Diavolo! delle tue?

— Ma... scusa: le mille lire, io non te le avevo consegnate per il funerale?

— Ah sì, sì; ma non ci pensavo: l'ho detto che per il funerale ti ci penso io.

— No, no: non volevo di questo. Volevo dire che, funerale o non funerale, su quelle mille lire tu non ci facevi più conto, no?

GIUSEPPE ZUCCA.

NECROLOGIO

► Dopo lunga malattia, svoltasi fra incessanti alternative di peggioramenti e di tregue, nella notte del 16 marzo, alle 1,30, è morta al Capo di Antibo l'ex-regina *Milena del Montenegro*, madre della regina Elena d'Italia, che erasi allontanata poche ore prima dal capezzale di lei.

La Regina Milena aveva settantasei anni essendo nata il 22 aprile 1847 a Cievo, dal voivoda Pietro Vukotich, guerriero illustre, signore di Cievo, e rivale di Pietro II Petrovich Negos, principe di Re Nica, ed ultimo «vladika» o principe Vescovo del Montenegro. Pietro Vukotich, partito due volte in guerra contro i turchi, sul principio del secolo scorso, volle scuotere il dominio dei principi ecclesiastici sulla sua patria. Non ci riuscì. Ma se Danilo I, nipote di Pietro II, si impadronì del potere come principe civile, ciò fece in gran parte per assicurare alla sua famiglia il trono cui aspiravano i Vukotich.

La rivalità tra le due famiglie scomparve del tutto quando Nicola Petrovich, succeduto nel 1866 al principe Danilo, suo zio, sposò, pochi mesi dopo il suo avvenimento al trono, la bellissima e dolce principessa Milena.

Questo matrimonio, che assicurava la pace del Montenegro e la potenza senza limiti nei confini del suo principato, al valorosissimo Nicola, fu però anche un vero matrimonio d'amore, e fu un idillio squisito, che solo la morte di Nicola, divenuto Re, poi esule a Nizza, poté spezzare, nel 1921.

A Nicola Petrovich Milena Vukotich diede nove figli: Mitza, andata poi sposa al Granduca Pietro Nicolaievich di Russia; Anastasia, sposatosi col Granduca Nicola, generalissimo dell'esercito russo durante la grande guerra; il principe Danilo, sposatosi alla duchessa Jutta di Mecklenburgo; il principe Mirko, che sposò una signorina triestina, Natalia Kostantinovich, che morì nel 1918, dopo aver avuto tre figliuoli; il principesse Xenia e Vera e il principe Pietro, e prima di questi ultimi tre, la principessa Elena, che Vittorio Emanuele, Principe di Napoli, sposò nel 1896, e che condusse, nel 1900 regina amatissima, sul trono d'Italia.

Milena, incoronata regina del Montenegro il 15 agosto 1910, non abbandonò mai la patriarcale semplicità dei costumi nativi. Figlia d'un principe pastore e guerriero, moglie d'un principe guerriero e poeta, amò sempre vestire il costume caratteristico delle donne montenegrine, fu sposa esemplare, madre impareggiabile. Non priva d'una cultura e d'una educazione adeguata al suo rango, essa allevò ed educò da sé i figli, soprattutto instillando loro l'amore

I GRANDI ARTISTI

adoperavano entusiasticamente i Prodotti del Cav. Dott. V. E. WIECHMANN



Al Dott. V. E. Wiechmann, grato per i suoi ottimi prodotti che uso costantemente.

NERA CARINI GROSSI.

“BORO-THYMOL. Insuperabile nell'igiene e nella cura delle affezioni catarrali del NASO e della GOLA. Si usa per gargarismi o polverizzazioni. — Flacone da gr. 250 L. 9,90 (bollo compreso).
INALATORE per vapori secchi. Apparecchio in vetro soffiato che elimina meccanicamente dal getto di vapore anche la più piccola goccia di liquido. Permette l'inalazione di essenze allo stato naturale. L. 35, con raccordi per gola e naso.

LOSANCHE “THYMO-MENTHOL. Caramelle medicinali, le uniche in commercio di puro zucchero aromatizzate con Mentholo, Eucalipto e Salicilato di metile.
BALSAMICHE ed ANTISEPTICHE. Efficacissime nelle IRRITAZIONI della GOLA e nella TOSSE. — Senti. L. 2,50 (bollo compreso). A peso L. 4 l'ettagr.

Spedizione ed imballaggio gratis contro rimessa anticipata dei relativi importi.

Domandarle in tutte le buone Farmacie o direttamente al

Premiato Laboratorio Cav. Dott. V. E. WIECHMANN - FIRENZE

Via Circosvallezioni, 10 - Telefono N. 24-06.

-N-G-I- GENOVA



1.ª - PRINCIPESSA MAFALDA - 1.ª classe - Hall e Galleria.

PROSSIME PARTENZE DA GENOVA

PER IL SUD AMERICA

1/2 PRINCIPESSA MAFALDA	5 Aprile
1/2 DUGA DEGLI ABRUZZI	19 aprile "
1/2 EUROPA	26 aprile "
1/2 GIULIO CESARE	2 maggio

PER IL NORD AMERICA

1/2 AMERICA	18 aprile "
1/2 COLOMBO (a combustione liquida)	18 maggio

* Da Napoli il giorno dopo.

Rivolgersi alla NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA, a Genova

oppure ai suoi Uffici ed Agenti in Italia ed all'estero. Gli Uffici della N. G. I. in Italia vendono Biglietti Ferrovieri Italiani e Internazionali, polizze assicurative bagaglio e danno gratuitamente dell'utile e informazioni in materia di viaggi.

della famiglia e della patria, e i sani principi della morale e della religione. Modestissima per sé, non amò né ricercò mai le Corti sfarzose, i trattenimenti mondani, ma volle che le sue figlie soggiornassero lungamente presso l'amica Corte di Russia, perchè imparassero a conoscere un orizzonte più vasto di quello troppo semplice ed austero della Corte di Göttinge. E fu appunto alla Corte di Pietroburgo che Vittorio Emanuele conobbe Elena di Montenegro.

Buona moglie, buona madre, donna di famiglia

alla Santa Sede e le sue benemeritenze, fra i primi fotografi di Roma, per l'arte.

Nato a Cagli nelle Marche, giunse, sessant'anni fa, a Roma, e col suo intelligente, assiduo e costante lavoro, seppe assicurare a vera celebrità, le sue riproduzioni essendo da tempo ricercate e riprodotte dalle principali grandi riviste del mondo. Tutta la gerarchia ecclesiastica, dal più modesto seminarista al Capo Supremo, fu sua cliente; e non solo quella italiana, ma la internazionale senza eccezione. Tutti i più celebri avvenimenti storici pon-

zione, cui lo portò il padre loro; alla memoria del quale tributiamo sinceramente questo elogio, ricordando che egli è stato per lunghi anni apprezzatissimo collaboratore fotografico dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

■ A Milano, il 14, è morto improvvisamente il maestro *Alfredo Soffredini*, da molti anni quivi direttore della Casa Ricordi. Nato a Livorno nel 1853 era stato il primo maestro di Pietro Mascagni e raccontava sovente come avendo una sera accompagnato il suo allievo a una recita del dramma di Giovanni Verga, il giovinetto lo ascoltò senza perdere una sillaba, e alla fine disse egli, con convinzione assoluta: «Maestro, un giorno lo convincerò la *Cavalleria Rusticana*».

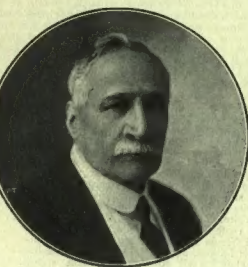
Il maestro Soffredini scrisse parecchi melodrammi specialmente per fanciulli — *Gracietta*, *Piccolo Herdo*, *L'opera*, *Saltarello*, *Capriolo*, ecc. — che portò in giro con successo, per le principali città d'Europa, con la sua compagnia lillipuziana. In questi ultimi anni aveva composto un'opera in tre atti: *Obardan*, su libretto di Franco Bello, ma non riuscì a farla rappresentare.

SILVIO PELLICO.

In letteratura — si continua a parlare di crisi spirituali, di conversioni. Questo libretto che esce undicesimo, nella collezione *Le più belle pagine*, diretta da Ugo Ojetti, e raduna l'opera di Silvio Pellico, nella scelta di Grazia Deledda, ha, tra gli altri, anche questo titolo d'attualità. Testimonia e documenta nei suoi motivi, negli sviluppi e nelle ultime affermazioni di fede, la conversione di un'anima. Non soltanto le pagine più squisitamente personali di *Le mie prigioni*, ma anche le più significative prove morali, e le espressioni poetiche più personali del Pellico — lirico o tragico — e le sue lettere più intime sono adotte a illustrare e chiarire quella che fu una delle più caratteristiche crisi spirituali del Romanticismo. Scrive Grazia Deledda, per dar ragione della sua preferenza e del suo lavoro: «Troppo lungo e inutile sarebbe raccontare le ragioni esteriori ed intime di questa preferenza e di questa aderenza quasi religiosa... ho raccolto... le pagine... di Silvio Pellico come atto di fede e di riconoscenza».

Il volume riassume così il programma di questa fortissima collezione. Senza scopi di critica o d'erudizione, non i dotti e gli eruditi, ma gli scrittori nostri più vivi, nobilmente popolari, e amati dal pubblico presentando ad essi le pagine tuttora moderne e attuali, nonostante il tempo, della grande tradizione letteraria.

1. GRAZIA DELEDDA, *Le più belle pagine* di Silvio Pellico. Milano, Treves, L. 10.



† CORRID. GIUSEPPE FELICI.



† Maestro ALFREDO SOFFREDINI.

e di casa, non avrebbe sofferto per la perdita del suo trono, avvenuta nel 1916, in seguito all'invasione austriaca nel Montenegro, se tale perdita non fosse andata unita alla rovina della sua patria e alla caduta di Re Nicola suo adorato consorte, del quale fu in esilio la compagna inseparabile, devota, quale fu in esilio la compagna inseparabile, devota.

■ A Roma, nella tarda età di ottantatré anni, è morto il comm. *Giuseppe Felici*, fotografo pontificio, munito non solo dei conforti religiosi, ma anche di una particolare benedizione del Santo Padre Pio XI, il quale, quarto nell'ordine di successione, lo aveva onorato della sua benevolenza, confermandolo fotografo pontificio con brevetto speciale, del quale il defunto era ben degno, dato il suo attaccamento

tifici furono da lui fissati sulla lastra con quell'istinto d'amore che lo avvicinava, da più di mezzo secolo, a tutti i perfezionamenti dell'arte fotografica. Padre di famiglia incomparabile, cittadino ineccepibile, si conservò semplice e modesto in mezzo agli onori e all'agiatezza conquistata grado a grado col lavoro sempre proseguito tal quale come, quando, giovane d'anni e di speranze, s'affacciò fieducio alla vita incompensabile del suo avvenire. L'esempio e l'opera di lui, affidati ai suoi figliuoli, per quali sono certo un orgoglio, varranno, senza dubbio, a far continuare verso il loro importante stabilimento di Via del Babuino, oramai tradizionalmente conosciuto fra i primi di Roma, quell'alta considera-

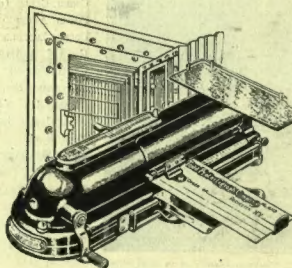
FLORIO



IL MIGLIOR MARSALA

IN CASSAFORTE

VOI CHIUDETE IL LIBRETTO DEGLI ASSEGNI (CHÈQUES) DELLA
BANCA PRESSO LA QUALE AVETE IL VOSTRO DENARO: CIÒ FATE
PER ESSERE SICURI CHE QUESTO NON VI VENGA RUBATO.



PERÒ GLI ASSEGNI (CHÈQUES) POSSONO ESSERE ALTERATI E LA
CRONACA DEI GIORNALI NE CITA OGNI GIORNO DI QUESTI CASI.
PERCHÉ CIÒ NON AVVENGA COMPIETALI CON LA

"PROTECTOGRAPH,"

CHE INCIDE INDELEBILMENTE IN ROSSO E NERO L'AMMONTARE
SULL'ASSEGNO.

Concessionario per l'Italia e Svizzera:

ENRICO DE GIOVANNI, Via Meravigli, 12 - MILANO 9.

UNA BAMBINA GUARITA DA GRAVE DEPERIMENTO MEDIANTE IL PROTON



DUREGHELLO CARLA di Mario, d'anni due e mezzo.

Verona, 11 - 9 - 1922.

Egregio Signor Dottor Camillo Rocchietta, Pinerolo.

La presente per significarLe tutta la mia gratitudine per aver ridato la salute, col suo « Proton », alla mia cara bambina di anni due e mezzo.

Nata in floride condizioni di salute, nel periodo di mettere i denti, subì un enorme cambiamento, e deperiva di giorno in giorno.

Provai diverse cure, ma senza risultato. Infine mi decisi di provare il Suo miracoloso « Proton », e ne rimasi oltremodo soddisfatto.

Con soli quattro flaconi la mia bambina è ritornata al suo stato primitivo, cioè sana e robusta come lo può dimostrare la qui unita fotografia.

Coi più vivi ringraziamenti, e come segno di riconoscenza, La autorizzo, se crede, a pubblicare questa mia unitamente al ritratto.

Dev. Dureghello Mario

Ufficiale Tecnico - Telegrafo Centrale, Verona.

